CAMERA DEI DEPUTATI - XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 57 di martedì 30 settembre 2008

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, recante disposizioni urgenti in materia di istruzione e università (A.C. 1634-A) (ore 9,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, recante disposizioni urgenti in materia di istruzione e università.

Ricordo che nella seduta di ieri sono iniziati gli interventi in sede di discussione sulle linee generali.

(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 1634-A)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Siragusa. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA SIRAGUSA. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, stiamo trattando di un decreto-legge infarcito di *slogan* che mirano a nascondere davanti all'opinione pubblica la sola intenzione vera, vale a dire ridurre la spesa colpendo la parte migliore della nostra scuola, quella che viene guardata con ammirazione da tutto il mondo, la seconda migliore d'Europa, la quinta del mondo: la scuola elementare, quella che la stessa Ministra aveva assicurato in Commissione di non voler cambiare. La Ministra Gelmini ha accusato e continua ad accusare in modo volgare noi dell'opposizione di populismo demagogico e gli insegnanti che protestano di strumentalizzare i bambini, quando, in realtà, di populismo demagogico ridondano gli articoli di questo decreto-legge.

Vediamoli ad uno ad uno, iniziando dall'articolo 1, «Cittadinanza e Costituzione». Anzitutto vi è da chiedersi cosa pensa il Ministro per la semplificazione normativa del fatto che si utilizzi un articolo di una legge - peggio, di un decreto-legge - per introdurre azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale. Può essere questo oggetto di una legge? Non sarebbe bastato un atto amministrativo? No, facciamo un articolo di legge: e per fare cosa? Non l'introduzione di una nuova materia, come pure era previsto nel disegno di legge presentato il 1° agosto, ma azioni di sensibilizzazione, non l'introduzione di un numero di ore, non l'indicazione dell'ambito di insegnamento, ma sensibilizzazione e formazione.

Benissimo, facciamo finta di credere che si tratti di una grande novità. Ignorate quanto già si fa nella scuola italiana? Ad esempio, una manifestazione come quella del 23 maggio a Palermo, a cui pure il Ministro Gelmini ha partecipato, può nascere dal nulla? Centinaia e centinaia di ragazzi, decine e decine di scuole di tutta Italia in movimento verso Palermo nel ricordo di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e degli uomini della loro scorta: tutto questo può nascere dal nulla? Ignorate, forse, le tante leggi regionali che favoriscono, investendo risorse, l'educazione alla legalità? La Ministra ha detto in Commissione che la grande novità sarebbero le visite alle istituzioni, al Parlamento. Da quando sono qui, cioè dalla fine di aprile, mi accorgo costantemente di quanti studenti visitano questo palazzo e questa istituzione. Vogliamo introdurre una nuova materia, «Cittadinanza e Costituzione»? Bene, implementiamo ciò che già si fa, investiamo risorse, ma in questo modo, che cosa è questa nuova disciplina, quali sono i programmi, quante ore settimanali le sono dedicate, chi la insegnerà? Insomma fumo, puro fumo, tanto per avere qualcosa da dire alla stampa.

Passiamo all'articolo 2, «Valutazione del comportamento degli studenti»: voto in condotta e bocciatura con il cinque. Anche su questo punto il Governo è andato in giro a raccontare che si tratta del modo per restituire autorevolezza alla scuola. Il Paese ha paura, la questione della sicurezza è un tema sensibile, ed ecco uscire il coniglio dal cappello: bocciamo quelli che si comportano male. Risolveremo il problema del bullismo bocciando i bulli? Ripeteranno un anno, due e poi lasceranno la scuola. E che faranno? Ci vuole poco a immaginarselo: mettendoli in strada, trasporterete nella strada la violenza. Li mettete in strada a scappare vecchietti e a pestare passanti: bella sicurezza.

Fate finta di ignorare che la questione di una maggiore autorevolezza e disciplina nelle scuole è stata già affrontata con il decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 2007, n. 235, in modo ben più convincente. Intanto perché sono i regolamenti delle singole istituzioni scolastiche che individuano i comportamenti che configurano mancanze disciplinari con riferimento al corretto svolgimento dei rapporti all'interno della comunità scolastica e alle situazioni specifiche di ogni singola scuola, le relative sanzioni, gli organi competenti ad irrorarle e il relativo procedimento secondo i criteri indicati nel decreto. Inoltre, nel decreto del Presidente della Repubblica sopracitato si sottolinea che i provvedimenti disciplinari hanno finalità educativa e tendono al rafforzamento del senso di responsabilità e al ripristino di rapporti corretti all'interno della comunità scolastica, nonché - fondamentale - al recupero dello studente attraverso attività di natura sociale, culturale e in generale a vantaggio della comunità scolastica. Si trattava di un livello completamente diverso da quello previsto ora - ancora una volta, peraltro, in un articolo di legge - che prende questi ragazzi, i ragazzi più difficili, e li allontana dalla scuola.

Inoltre, il decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 2007, n. 235, prevede che la responsabilità disciplinare sia personale, che nessuno possa essere sottoposto a sanzioni disciplinari senza essere stato prima invitato ad esporre le proprie ragioni. Nessuna infrazione disciplinare connessa a comportamento può influire sulla valutazione del profitto. Altro importante principio previsto è che in nessun caso può essere sanzionata né direttamente, né indirettamente la libera espressione di opinioni correttamente manifestata e non lesiva delle altrui personalità. Le sanzioni sono sempre temporanee, proporzionate alla infrazione disciplinare e ispirate al principio di gradualità, nonché, per quanto possibile, al principio della riparazione del danno. Sempre nel decreto del Presidente della Repubblica n. 235 del 2007, le sanzioni tengono conto della situazione personale dello studente, della gravità del comportamento e delle conseguenze che da esso derivano. Allo studente è sempre offerta la possibilità di convertirle in attività in favore della comunità scolastica.

Le sanzioni e i provvedimenti che comportano l'allontanamento da questa comunità scolastica sono adottati dal consiglio di classe, quindi collegialmente. Le sanzioni che comportano l'allontanamento superiore a quindici giorni e quelle che implicano l'esclusione dallo scrutinio finale o la non ammissione all'esame di Stato - quindi, non è una grande novità che per problemi legati alla condotta si possa non superare l'anno scolastico - in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 235 sono adottate dal consiglio di istituto. Non è un caso: infatti in quell'organo gli studenti e le famiglie sono rappresentati e si può fare una discussione seria nel merito delle questioni e delle possibili soluzioni per recuperare i ragazzi più difficili. E questo sempre perché la finalità è costantemente educativa.

Nei periodi di allontanamento non superiori a quindici giorni, infatti, deve essere previsto un rapporto con lo studente e con i suoi genitori tale da preparare il rientro nella comunità scolastica. Nei periodi di allontanamento superiori a quindici giorni, in coordinamento con la famiglia e - si prevede anche questo -, ove necessario, anche con i servizi sociali e l'autorità giudiziaria, la scuola promuove un percorso di recupero educativo che miri all'inclusione, alla responsabilizzazione e al reintegro, ove possibile, nella comunità scolastica. L'allontanamento dello studente - ci dice il decreto del Presidente della Repubblica - dalla comunità scolastica può essere disposto anche quando siano stati commessi reati che violano la dignità e il rispetto della persona umana o vi sia pericolo per l'incolumità delle persone. In tale caso la durata dell'allontanamento è commisurata alla

gravità del reato ovvero al permanere di situazioni di pericolo.

E ancora: il decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 2007, n. 235, già prevede casi di recidiva, di atti di violenza o comunque connotati da una particolare gravità tali da generare elevato allarme sociale e in esso si stabilisce che, ove non siano esperibili interventi per un reinserimento responsabile e tempestivo dello studente nella comunità durante l'anno scolastico, la sanzione è costituita dall'allontanamento dalla comunità scolastica con l'esclusione dallo scrutinio finale e la non ammissione all'esame di Stato conclusivo del corso degli studi o, nei casi meno gravi, dal solo allontanamento sino al termine dell'anno scolastico. Sulle sanzioni disciplinari è sempre possibile presentare ricorso.

Tutto questo era già previsto perché si era già pensato di porre rimedio ad una situazione di difficoltà, in cui ragazzi difficili pongono la comunità scolastica. Ma il fatto più importante è stato il patto educativo di corresponsabilità.

Il decreto del Presidente della Repubblica citato prevede la sottoscrizione da parte del genitore e degli studenti, al momento dell'iscrizione, di un patto educativo di corresponsabilità - cito testualmente il decreto del Presidente della Repubblica n. 235 del 2007 - finalizzato a definire in maniera dettagliata e condivisa diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica, studenti e famiglie. Sempre nello stesso decreto era stato stabilito che nelle prime due settimane di inizio delle attività didattiche ciascuna istituzione ponesse in essere iniziative più idonee per le opportune attività di accoglienza dei nuovi studenti e per la presentazione e la condivisione dello statuto delle studentesse e degli studenti, del piano dell'offerta formativa, del regolamento di istituto e del patto educativo di corresponsabilità.

Questo ha senso, questo ha finalità educativa, e non è uno slogan da propinare ad un'opinione pubblica impaurita che però, in cambio del fatto di averci creduto, si troverà sulle strade presto, troppo presto, ragazzi che avremmo potuto recuperare e che invece abbiamo cacciato con un bel cinque in condotta. Per quanto riguarda l'articolo 3 del decreto-legge (valutazione del rendimento scolastico in decimi), per capire il senso di questa grande innovazione ci soccorre un'intervista del Ministro Tremonti rilasciata al *Corriere della Sera* il 22 agosto scorso. Il Ministro ci dice che i numeri sono una cosa precisa, mentre i giudizi sono normalmente causa di confusione; il voto - continua Tremonti - obbliga l'insegnante e l'alunno ad assumersi precise responsabilità; inoltre - udite, udite - i giudizi per come sono strutturati - ci dice Tremonti - e «bizantinati» (neologismo di formazione tremontiana) basati su formule che tendono ad essere ipocrite, psicopedagogiche, tautologiche, caramellose, offensivo-giudiziarie o presunte tali sembrano - continua Tremonti - fatti apposta per mandare fuori di testa i genitori o per stendere i ragazzi sul lettino della psicanalista, o per portarli tutti insieme da un avvocato che predispose un ricorso, quasi sempre vincente, davanti al TAR.

Mi basta sottolineare che, secondo il Ministro, psicopedagogico è uguale a ipocrita, tautologico, caramelloso e offensivo-giudiziario, e che certe volte capita e deve capitare che chi non capisca di una materia è meglio che non la affronti. Ma il Ministro continua affermando che dove non c'è un voto non viene fornita una reale informazione sull'andamento scolastico dello studente. Peccato, però, che Tremonti dimentichi che nella scuola media i giudizi da lui definiti «bizantinati» sono: insufficiente, sufficiente, buono, distinto e ottimo. Però Tremonti in realtà ha una sua idea precisa di matematica - questo mi piace approfondirlo - e ci fa anche sapere che tutti i fenomeni significativi sono misurati con i numeri: il terremoto con la scala Mercalli o Richter; il moto con la scala numerica della forza; la temperatura del corpo umano in base ai gradi. Però qualcosa non torna. La scala infatti ci permette di misurare un fenomeno ma la misurazione non è la stessa cosa della valutazione, e questo lo so perfino io che sono laureata in lettere classiche. L'uso di una scala, infatti, presuppone la possibilità di graduare fenomeni misurati secondo intervalli uguali o almeno equivalenti. Ma tale operazione nel caso della valutazione può essere fatta solo per approssimazione, in altre parole si tratta di un intreccio tra misurazione, interpretazione e stima all'interno di un modello cooperativo di cui il soggetto è parte integrante. Con i numeri quindi è assai difficile esprimere una valutazione. Però il Ministro Tremonti, che si picca di sapere di

numeri, ha un'idea ben strana della matematica - lo dicevo prima - e infatti sempre nella stessa intervista ci fa sapere che la matematica è quella di sempre - cito testualmente - quella dell'Ottocento e del Novecento. E Einstein, Ministro? E la relatività? E i quanti? Ne saprò più io di matematica che, come ho detto, sono laureata in lettere classiche? Tremo all'idea che i conti del bilancio dello Stato li faccia uno che ha questa idea della matematica e questa consapevolezza dei numeri. E non fa quindi specie quanto accaduto e mi piacerebbe però - lo dico al sottosegretario - chiedere al Ministro Gelmini se lei non si è offesa del fatto che le interviste nel merito delle questioni scolastiche le rilasciasse Tremonti. Infatti se lei non ha nessun problema sul fatto che il Ministro dell'economia e delle finanze entri nelle questioni tecniche della pedagogia, della valutazione e della scuola, non deve stupirsi se in tanti pensano che lei sia il ventriloquo del suo collega dell'economia. Non fa specie quindi che al comma 3 dell'articolo 3 del provvedimento in esame si preveda, cancellando la collegialità della scelta, che anche per una sola insufficienza i bambini e i ragazzi della scuola elementare, della scuola media, e ovviamente anche delle superiori, possano essere bocciati. Anche in questo caso quando abbiamo sollevato il problema siamo stati offesi e ci è stato detto che non avevamo capito niente. Alla nostra osservazione in Commissione di merito la Ministra ha affermato di avere troppa stima degli insegnanti per pensare che possa succedere una cosa simile. Ma si può immaginare di fare una legge e di affidare poi all'altrui buon senso e all'altrui responsabilità la mancata applicazione degli errori? Non sarebbe meglio ammettere gli errori e correggerli? Anche l'articolo 5, sull'adozione dei libri di testo, è pieno solo di slogan e se ne accorgeranno le famiglie italiane. Noi avevamo proposto la detraibilità e la verifica affidata al dirigente scolastico affinché non fossero travalicati i tetti di spesa fissati dal Ministero; emendamenti che sono stati bocciati. Il testo dell'articolo è tecnicamente inapplicabile posto che, escludendo il ciclo delle elementari, nella scuola non esistono quinquenni ma trienni e bienni. Quindi potrebbe succedere che un insegnante che insegna al biennio del liceo (il quale può scegliere di cambiare e quindi può adottare un nuovo libro soltanto ogni quinquennio) faccia l'adozione un anno, rimanga con lo stesso testo per due anni, poi altri due anni, e poi in mezzo al biennio cambi in corso d'opera il libro di testo ai ragazzi di quell'anno.

Inoltre ci chiediamo che cosa voglia dire - in una legge occorre far capire il senso delle norme e non possiamo produrre provvedimenti fumosi come questo - e in che cosa consista l'impegno delle case editrici a mantenere invariato il contenuto dei libri di testo. Chiederete una fidejussione? Un giuramento a Pontida? Un patto di sangue? Come si sostanzia l'impegno che chiedete agli editori? Ed eccoci quindi all'articolo 4. Anche a tal proposito avete riempito il Paese di bugie. Avete detto che la spesa per gli stipendi è il 97 per cento della spesa del Ministero, però l'OCSE ci dice che si tratta del 74 per cento: o si decide di fare una colluttazione oppure il dato è questo. Avete detto che i bambini hanno bisogno di un'unica figura di riferimento e per questo date loro il maestro unico, ma tutti sanno che l'equilibrio degli adulti è fondato sulla capacità di instaurare relazioni circolari e non biunivoche, relazioni che comprendono più soggetti, ciascuno con un ruolo diverso. E ancora bugie: le dice Tremonti sempre in questa famosa intervista lunghissima al *Corriere della sera* del 22 agosto scorso, quando afferma che nelle scuole italiane vi sono tre o quattro insegnanti per ogni classe. Ma lo ha detto il Ministro Gelmini al Ministro Tremonti che la media per la scuola elementare è di 1,73 insegnanti per classe contro il 2,10 della scuola media e l'1,93 degli istituti superiori? Lo sa il Ministro Tremonti che in prima media i ragazzini hanno anche nove insegnanti? La specializzazione dei saperi dovrebbe sconsigliare la reintroduzione del maestro unico e mi piace ricordare qui che in quest'Aula si è approvata la legge n. 148 del 1990, e quando ciò è avvenuto non si è affatto trattato - come è stato detto più volte dai rappresentanti del Governo e da opinionisti legati all'Esecutivo - di una legge pensata per aumentare i posti di lavoro. Al contrario è stata proprio la consapevolezza dell'ampiezza dei saperi e delle competenze - come si era evidenziato nei programmi del 1985 - a spingere il legislatore a pensare che il modello tradizionale del maestro unico non fosse più sufficiente. Il confronto e il dibattito furono lunghi e non durarono un mese, quindici giorni, dal primo settembre fino ad oggi, bensì cinque anni e durante tale periodo ci fu una sperimentazione di due anni, e solo dopo, nel 1990, la didattica modulare fu decisa per legge. Non

si può distorcere la memoria di come sono andati gli avvenimenti.

Quel procedimento fu del tutto diverso dalla procedura che si sta seguendo in questo momento. Io credo che sia il momento di finirla di mentire, di raccontare, come in questa Aula è stato fatto, che Don Milani era un maestro unico. Se si studiano la sua storia, i suoi metodi, la sua corrispondenza, appare subito chiaro che a Barbiana i maestri erano tanti e tanti ne cercava Don Milani, invitando a tenere lezioni non solo specialisti di varie materie, ma giornalisti, politici, filosofi, perché niente temeva di più del pensiero unico, persino del suo. Esercitava i suoi ragazzi alla critica e al ragionamento. Diciamolo chiaramente: il modello del *team* della scuola elementare avrebbe dovuto essere di esempio per il resto della scuola. Responsabilità condivisa, contenimento reciproco, sostegno e stimolo reciproco tra docenti, programmazione collettiva dovrebbero essere il modello per tutti i docenti di qualunque ordine di scuola.

Una riforma della scuola elementare dovrebbe ritrovare la via maestra della qualità più profonda del suo stile, del suo clima, che l'ha resa così popolare e così vicina alla gente ed ai bambini. Tutti i sondaggi sulla scuola elementare, a partire da quello degli stati generale della cultura - questo è stato pubblicato ieri su *Tecnica della scuola* - mostrano un consenso elevatissimo nei confronti della scuola elementare da parte dei nostri concittadini: ciò l'ha resa così popolare e vicina alla gente ed ai bambini; mi riferisco alla cura educativa, ai tempi distesi, all'unitarietà degli apprendimenti, all'operatività, al rapporto con l'esperienza, alla costruzione di un buon ambiente per l'apprendimento. È vero, si tratta di una sfida sempre aperta che riguarda gli insegnanti, il personale della scuola, i genitori, i bambini. Dovrebbe essere una ricerca che non ha fine al di là delle leggi, dei decreti e dei piani. Ma una legge non può essere pessima come questa è. La verità è che erano altri i settori della scuola da riformare. Questa non è una riforma, ma un taglio per ridurre i costi. Una riforma avrebbe avuto bisogno di approfondimento, di conoscenza, di comprensione, di riflessione, di ascolto e di confronto. Ma Tremonti aveva fretta. E con la sua concezione un po' arcaica della matematica, diciamo a dir poco semplicistica, la cosa più veloce era tagliare nella scuola elementare: ogni due classi levo un maestro e il gioco è fatto. Poi se con ventiquattro ore settimanali i bambini andranno a casa alle 12,30 poco importa. Perché se anche salverete il tempo pieno, cosa che è stata detta sui giornali ma di cui peraltro non c'è traccia nel piano che Gelmini ha presentato ai sindacati, al sud dove il tempo pieno è residuale, a causa delle carenze gravissime dell'edilizia scolastica, un fatto è certo: saranno ventiquattro ore alla faccia delle famiglie e dell'apprendimento dei bambini. E qui mi piace dire alcune cose sugli insegnanti e sulla scuola del sud. A conti fatti la scure dei tagli ai posti colpisce il sud in modo folle: settemila cattedre delle 14 mila che pensate di risparmiare sono al sud, soprattutto dei siciliani e campani. Ci avete accusato di difendere non la scuola, ma i posti di lavoro. A me non sembra un'offesa. Mi vanto di difendere i posti di lavoro soprattutto in casi come questo, in alcuni difendo persone, professionisti che hanno avuto il merito di fare funzionare la scuola. Persone che nella scuola hanno investito la loro esistenza, che ci credono, che ci lavorano da tantissimi anni. Questi sono i precari. Ed io sono orgogliosa di difenderli, perché difendendo loro difendo la buona scuola, e difendendo la buona scuola difendo loro.

Sugli insegnanti del sud e su quelli siciliani in particolare voglio dire qualche cosa di più. Sempre nella stessa intervista Tremonti invoca il passato, quello a cui - dice - si può e si deve tornare. Ma il passato era quello in cui eravamo in pochi ad andare a scuola e chi ci andava avrebbe anche potuto non farlo, perché la famiglia suppliva alla scuola. Alcuni dati sulla dispersione scolastica a Palermo: nell'anno scolastico 1988-89 (siamo nei primi anni in cui si valutava la dispersione scolastica), il dato alle elementari era del 7,6; nella scuola media, ovviamente connessa a come si stava alla scuola elementare, era del 25,6 per cento. Non parliamo poi della scuola superiore. Nell'anno scolastico 1991-92, quindi per merito dell'introduzione della didattica modulare e grazie anche a progetti specifici, nella scuola elementare il dato era sceso addirittura al 4 per cento ed al 21 per cento nella scuola media. L'ultimo dato, che è riferito al 2006-2007, vede lo 0,15 per cento di dispersione scolastica nella scuola elementare in Sicilia e il 6,44 nella scuola media. Ma vorrei aggiungere un altro dato per leggerlo insieme. Il confronto fra i dati PIRS 2001 e quelli 2006 sulla lettura ci dice

che le *performance* degli studenti del sud e delle isole sono passate da 525,38 a 546,23 e di quelli del sud da 527,83 a 545,97. Allora ecco che cosa hanno fatto in questi anni i docenti del sud ignoranti e additati come tali all'opinione pubblica nazionale e sulla stampa. Sono stati capaci di allargare enormemente la platea dei bambini che stanno in classe e di accrescere altrettanto enormemente le loro competenze. Certo è aumentata anche la spesa, certo ancora non ci siamo con le competenze, ma da qui ad augurarsi ed a praticare il ritorno al passato ce ne passa. E a questa scuola degli miracoli, baluardo contro le mafie, spesso avamposto dello Stato dove altro Stato non c'è, il Governo regala tagli per il 50 per cento dei posti che pensate di risparmiare con la reintroduzione del maestro unico. L'ho già detto, 7 mila cattedre tagliate al sud contro le 2225 di Toscana, Lazio ed Umbria e le 4007 delle sei regioni settentrionali. Signor sottosegretario, lo dica al Ministro: lei pensa che tutto questo non avrà conseguenze? Lei pensa che noi avremmo dovuto lasciarvi fare tutto ciò senza alzare la voce, senza protestare? Pensa il collega Garagnani che le maestre non debbano protestare, che debbano subire in silenzio, oppure essere deferite all'autorità giudiziaria? Lui, che preannuncia in questo senso una lettera alla presidenza, in Commissione ha accusato l'opposizione di terrorismo e di pratica della strategia della tensione. Allora perché il Ministro invoca il patto per la scuola che lei per prima ha disatteso? Non ha ascoltato il dibattito in Commissione, si è rifiutata di ragionare sugli emendamenti; alle richieste di chiarimento ha invocato che avremmo dovuto avere fiducia nel Governo. Forse anche in questo intende un ritorno al passato, ma da tanto secondo noi e secondo tanti l'obbedienza non è più una virtù. E noi al passato non vogliamo tornare. Io lo so, l'ho anche studiato, ci sono tanti periodi della storia del nostro Paese, anche della storia antica, in cui per esempio - penso alla storia romana - i romani, vittime da anni della guerra civile, cominciano a sognare la mitica età dell'oro. E con loro la sognano i poeti, i migliori poeti. Ma il risultato di questo sogno è un pugno di mosche. Il passato non torna mai, soprattutto il passato che noi abbiamo dentro psicologicamente. Certo anch'io ricordo benissimo la mia maestra unica che combatteva con 41 ragazzine. Ma ho altrettanto chiara la consapevolezza che io che avevo tutti dieci, potevo tranquillamente stare con la maestra unica, e il mio ricordo è positivo da una parte ma anche vergognoso dall'altra nei confronti delle tante persone che erano con me in quella classe e che non avendo i miei stessi strumenti in realtà sono state tagliate fuori. E allora si può ridurre la spesa senza colpire la parte migliore della nostra scuola. Si può immaginare che un maestro unico con 30, 32, 33 bambini (andiamo aumentando il numero degli alunni per classe) non possa senza nessuna ora di compresenza procedere al recupero dei bambini con maggiori difficoltà. E allora un confronto ci deve e ci può essere, proprio perché, ben lontani dall'immaginare di tornare a questo passato mitologico, invocato, ma che di fatto non esiste, se scaviamo un po' più nella nostra memoria, nella nostra coscienza, tutti noi lo sappiamo bene. Noi vogliamo, anzi, noi ci ostiniamo a voler lasciare ai nostri figli e ai figli dei nostri figli un Paese migliore di quello in cui abbiamo vissuto anche se ciò, in questo momento storico, sembra impossibile.

Ed è anche per questo che chiediamo con molta forza di ritirare questo decreto-legge e di iniziare subito un confronto vero, aperto a chi nelle scuole lavora - ai genitori, agli esperti - e, infine, soltanto dopo, un confronto nelle aule parlamentari. Come ho già osservato in precedenza, il percorso della legge n. 148 del 1990, che ha introdotto la didattica modulare, è stato un percorso molto lungo, di grande riflessione, di grande approfondimento, nato proprio dalla consapevolezza, con i programmi del 1985, che la specializzazione, la quantità, la crescita dei saperi, la necessità e l'importanza, di cui il mondo moderno ci obbliga a tenere conto, di competenze sempre più raffinate, avevano bisogno di un altro tipo di modello.

Oggi, dopo diciott'anni, questa problematica è ancora maggiore, oggi le conoscenze sono ancora più numerose e da approfondire rispetto a quelle che c'erano nel 1985, alla nascita dei nuovi programmi per la scuola elementare. E adesso, rispetto a questo, la risposta è il maestro unico, che non avrà mai competenze specifiche? A meno che, appunto, la matematica non sia quella che è nell'opinione del Ministro Tremonti, che ritiene sia sempre la stessa tra l'Ottocento e il Novecento: niente è più come

prima.

Dunque, con l'introduzione del maestro unico, distruggiamo il pezzo migliore della nostra scuola...

PRESIDENTE. La prego di concludere,

ALESSANDRA SIRAGUSA. Chiediamo, dunque, al Governo di ritirare il decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocci. Ne ha facoltà.

WALTER TOCCI. Signor sottosegretario, mi rivolgo a lei, vista l'assenza del Ministro Gelmini. È assente: si sarà svegliata tardi, oppure starà registrando l'ennesimo *spot* televisivo. Il Ministro sono due mesi che pontifica su tutti i *media* nazionali, ma ha seguito con un chiaro fastidio il dibattito parlamentare. Oggi è assente, nella riunione della Commissione abbandonò la seduta, perché chiamata a una riunione di partito. Signor sottosegretario, lei è un politico di esperienza, e ci sono tanti altri parlamentari di lungo corso nella maggioranza. Spero che voi troviate il modo di spiegare al Ministro Gelmini che cosa è il rispetto del Parlamento.

Mi rivolgo a lei, sottosegretario, per chiederle almeno un piacere: non chiamatela riforma, risparmiatemi almeno questo. Non chiamatela riforma, perché si tratta di un colossale imbroglio. Avete alzato una cortina fumogena per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica e compiere una rapina nelle risorse della scuola italiana. Avete propinato all'opinione pubblica una paccottiglia ideologica da anni Cinquanta, per nascondere la vera manovra che c'è nel decreto-legge, vale a dire ridurre il tempo scuola di 6 ore su 30, cioè del 20 per cento.

Ciò significa togliere un giorno di scuola a settimana o, alternativamente, un'ora ogni giorno. I ragazzi, i bambini usciranno da scuola alle 12,30 invece che alle 13,30 ed evidentemente se le famiglie non riusciranno ad andarli a prendere a quell'ora - a mezzogiorno e mezzo, un orario difficile per i genitori che lavorano - dovranno organizzarsi con *baby sitter* oppure pagando il doposcuola. Quindi dovranno spendere altri soldi per tornare all'orario di prima, ma evidentemente con una qualità inferiore, perché quell'ora aggiuntiva non sarà un'ora di scuola ma sarà, al più, una sorta di guardiania dei nostri ragazzi. La vera manovra, quindi, consiste nel togliere risorse alla scuola italiana, nel ridurre del 20 per cento l'offerta scolastica.

Intendiamoci bene, non è la prima volta che un Governo di destra riduce l'offerta pubblica di servizio, ma, vivaddio, i Governi di destra europei quando riducono l'offerta di servizio pubblico riducono anche le tasse. Invece voi no, voi riducete l'offerta di servizio pubblico scolastico mantenendo le stesse tasse di prima, perché non è affatto vero che si tratti di un'operazione di risanamento: voi risparmiate sulla scuola per pagare i buffi che state provocando con altre decisioni, negli stessi giorni e nelle stesse settimane. Si pensi alle centinaia di milioni, forse miliardi, che verranno scaricati sulle tasse dei cittadini con l'operazione Alitalia: per farsi bello il Presidente del Consiglio, con la sua italianità, in questo caso del tutto fuori posto, ha scaricato tutti i debiti sull'erario, quando era possibile - e lo aveva dimostrato il Governo precedente - che un operatore straniero come Air France si facesse carico anche dei debiti pregressi di Alitalia. Voi dovete dunque pagare quei debiti, e per questo risparmiate sulla scuola.

O meglio, vi siete già mossi in anticipo nel creare un gruzzolo che andrà appunto a compensare l'aumento di spesa pubblica che sicuramente produrrete nei prossimi anni. Lo avete già dimostrato nella legislatura 2001-2006, quando, come Governo di centrodestra, che si diceva liberista, liberale, rigorista, aumentaste la spesa pubblica di 2,5 punti del PIL. Probabilmente farete la stessa cosa in questa legislatura, anzi forse peggio, perché la vera scelta di questa legislatura è il federalismo e come tutti sappiamo il federalismo per come lo state impostando voi produrrà un aumento di spesa pubblica.

Dunque, tutta la vostra politica è una politica di aumento della spesa, e per far tornare i conti andate a togliere le risorse alla scuola italiana. I cittadini che vorranno tornare allo stesso livello e alla stessa offerta di servizio precedente, le famiglie che vorranno tornare all'orario delle 13,30

dovranno metterci i soldi di tasca propria.

Questo significa che, ancora una volta, si tratta di un'operazione che ha un ben preciso segno, un'operazione che mette in difficoltà i ceti popolari, le famiglie più povere, quelle che non possono permettersi la *baby sitter*, che non possono permettersi di pagare il doposcuola.

Negli ultimi anni avete preso il vezzo di farvi paladini degli interessi popolari, della povera gente, di chi sta male, ma è tutta propaganda, perché poi nelle scelte concrete - e questo ne è un esempio illuminante - andate a colpire i ceti popolari. In modo particolare, andate a colpire il Meridione, perché nel nostro Mezzogiorno la scuola è quasi interamente organizzata per moduli e il tempo pieno è scarsamente diffuso, e dunque con la riduzione da 30 a 24 ore si dà un colpo a tutta la scuola del Mezzogiorno, proprio quella scuola che avrebbe bisogno di un sostegno per essere aiutata ad educare i nostri ragazzi in condizioni molto più difficili.

Dunque, si è trattato di un imbroglio, di un imbroglio mediatico, di un illusionismo, come tanti altri del Governo Berlusconi.

E questa natura di imbroglio si ritrova anche in un aspetto formale, aspetto formale che è passato inosservato ma che, a mio avviso, è dovere dell'opposizione rendere noto in quest'Aula, perché rimanga agli atti. L'approvazione del decreto-legge è infatti segnata da un *vulnus* di legittimità molto grave che io, signor sottosegretario, ho già sollevato in Commissione e che lei non ha assolutamente ripreso.

Signor Presidente, le segnalo che, a questo punto, con l'assenza del sottosegretario, siamo senza Governo: la cosa non è che ci rattristi, però insomma, è un po' fastidioso.

ROBERTO GIACHETTI. Che doveva mancare anche il sottosegretario mi sembra eccessivo!

VALENTINA APREA, *Relatore*. È in Aula!

PRESIDENTE. Signor sottosegretario!

WALTER TOCCI. Grazie, signor Presidente. Dicevo, signor sottosegretario, che già in Commissione ho avuto modo di segnalarle un *vulnus* di legittimità, una grave irregolarità formale che ha accompagnato l'approvazione del decreto-legge. Lei ha buttato la palla in tribuna, come si dice, non ha risposto nel merito, gradirei una sua risposta circostanziata. Quando il Governo ha approvato questo decreto-legge, nelle stesse ore ha emanato un comunicato stampa nel quale si diceva che il Ministro Gelmini aveva illustrato al Governo medesimo l'indirizzo del maestro unico, che vi era stata una discussione su questo punto, ma che la discussione stessa non si era conclusa con una deliberazione in merito anzi, si era chiusa con l'incarico al Ministro di presentare un successivo provvedimento in un'altra riunione del Consiglio dei ministri. Questo non lo ha dichiarato l'opposizione, lo ha dichiarato il Governo, con un comunicato ufficiale di Palazzo Chigi, che è ancora sul sito del Governo, ed è da tutti verificabile. Pochi giorni dopo compare, nella pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, l'articolo 4.

Se dobbiamo dare ascolto, quindi, alla dichiarazione del Governo, e cioè che non si è deliberato sul maestro unico, questo significa che quell'articolo è stato introdotto surrettiziamente, è stato introdotto nel decreto-legge senza un'approvazione collegiale da parte del Consiglio dei ministri. Voglio ricordare a lei, signor sottosegretario, che è uomo esperto e, se fosse qui presente anche al ministro Gelmini, che il Ministro non ha un potere legislativo; soltanto nella misura in cui una norma è approvata collegialmente dal Governo può e deve avere successivamente la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*. Si tratta, in termini tecnici, di un falso ideologico, cioè di una dichiarazione falsa del Governo. Se fosse una giunta comunale sarebbe un reato penale, signor sottosegretario. Siamo qui, in un Parlamento in cui, giorno per giorno, vengono compiuti atti illegittimi, che sono in contrasto con il nostro ordinamento. Io ritengo che sia un fatto molto grave e pare almeno importante che rimanga agli atti, in quest'Aula, questo falso in atto pubblico.

Ma, vengo al merito: signor sottosegretario, non mi convincerete mai a partecipare a questa oziosa

discussione sul grembiolino, sul voto in condotta, sul voto numerico. Sono tutte amenità che non cambieranno di un millimetro la vita della scuola italiana, sono tutte amenità che avete messo in campo per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dal vero motivo di questo decreto-legge. E ci avete messo anche molta passione in queste amenità. Abbiamo sentito lezioni di morale nelle discussioni in Commissione e sui giornali. Ci avete spiegato che è tutta colpa del sessantotto. Non so se conoscete i sessantottini di oggi, che nel frattempo sono maturati, hanno messo i capelli bianchi. Forse in gioventù erano un po' guasconi, ma oggi sono diventati molto più autoritari. Molti di questi sessantottini ce li avete anche in Forza Italia e non è vero che sono anti-autoritari. Abbiamo sentito delle prediche contro il relativismo culturale. Oh, questa è bella: contro il relativismo culturale, proprio voi che avete come leader il signor Berlusconi, che è un campione mondiale di relativismo culturale! Risparmiateci, quindi, questa paccottiglia ideologica e veniamo al merito. Il merito è l'intenzione di organizzare la nostra scuola elementare con un tempo scuola di ventiquattro ore. Qui il Ministro Gelmini ha cercato di suscitare un *amarcord*, un senso di nostalgia: quanto era bella la scuola degli anni Cinquanta, degli anni Sessanta, siamo stati tutti in quella scuola...tutte operazioni da fotoromanzo. È vero che c'era la scuola elementare a ventiquattro ore, ma le condizioni erano molto diverse. Cerchiamo di ristabilire bene la verità. Le attuali ventiquattro ore sono molto diverse dalle ventiquattro ore di un tempo. Infatti, nelle attuali ventiquattro ore bisogna togliere due ore di religione - prima non c'erano, ce n'era soltanto una - e poi bisogna togliere tre ore di lingua straniera. Quindi, dalle ventiquattro ore passiamo a diciannove ore. C'è, poi, una quota dell'orario che è delegata alle scuole, all'organizzazione scolastica nella sua autonomia, c'è poi la vostra intenzione, ribadita anche nella discussione, di delegare alle regioni una parte del tempo scuola. E, quindi, dalle diciannove ore scendiamo a diciotto, a diciassette. Poi, c'è la ricreazione, poi ci sono quegli sfasamenti temporali inevitabili all'entrata e all'uscita dalla scuola. Quindi, è facile arrivare alle quindici, alle quattordici ore, cioè, insomma a due ore effettive di tempo scuola su sei giorni.

È questo il punto: è possibile mantenere la qualità della scuola italiana con un tempo scuola effettivo di due-tre ore? Questo è il punto sostanziale se vogliamo davvero fare un confronto tra di noi, se vogliamo uscire dalla cortina fumogena delle operazioni mediatiche, questa è la domanda alla quale voi dovete rispondere, cioè se è possibile mantenere l'attuale livello qualitativo della scuola elementare italiana, con una forte, drastica, improvvisa e impreparata riduzione del tempo scuola. Noi riteniamo che non sia possibile, anzi tutto spinge nella direzione contraria. Non è certo questo il momento di ridurre il tempo scuola. Le classi, soprattutto nelle scuole del nord, soprattutto in certe zone del paese, vedono ormai bambini con la pelle di tutti i colori, con questi nuovi italiani che entrano nelle nostre scuole per imparare questa lingua. E una maestra oggi si trova, nella sua giornata scolastica, a compiere un lavoro molto più difficile di quanto dovessero fare le nostre maestre trenta o quaranta anni fa, perché debbono insegnare la lingua a bambini che vengono tutte le parti del mondo. E proprio in un momento in cui, quindi, la scuola italiana è chiamata a questo grande salto di qualità, a questo nuovo impegno, che è educativo ma che è anche civile, voi togliete le risorse alla scuola italiana, mentre bisognerebbe rafforzarle, bisognerebbe pianificarle, appunto per aiutare la nostra organizzazione scolastica in uno dei suoi passaggi più impegnativi. E non solo: c'è anche un'osservazione che ha fatto, con il consueto buonsenso, il Ministro Bossi (si possono non condividere molte delle sue sparate, però a volte si sente l'esercizio del buonsenso). Egli ha fatto notare che se riduciamo il tempo scuola e, quindi, se viene caricato tutto su un unico maestro, in una classe statisticamente può capitare che uno o due bambini, per diverse ragioni, non entrino in sintonia con quel maestro. Oggi, se questo succede in una *équipe* di due o tre maestri, il bambino ha la possibilità di trovare negli altri quella sintonia e, quindi può uscire dalla sua prima esperienza formativa comunque con un rapporto positivo.

Se, tuttavia, si delega ad un solo maestro questo rapporto, se questo maestro è bravissimo otterrà il 100 per cento di successo educativo; ma se questo maestro, per varie ragioni, non trova la sintonia, evidentemente su quel bambino, che si trova in difficoltà, rimarrà un segno negativo, in un periodo delicatissimo della sua formazione, che forse si porterà dietro per tutto il resto della vita scolastica.

Quindi, di là di tante considerazioni pedagogiche, l'*équipe* di maestri risponde ad un principio elementare di ridondanza della funzione docente, che costituisce una garanzia e l'opportunità per i bambini di avere comunque un interlocutore e un rapporto positivo, che gli servirà anche per il futuro.

Vorrei poi far osservare una semplice considerazione: l'organizzazione per moduli non è avvenuta in modo improvvisato (lo ha ricordato anche la collega nell'intervento precedente): è stato un processo lento, durato quasi vent'anni, che ha comportato una grande operazione di formazione di circa 250 mila maestri. Lo Stato ha speso numerose risorse per la formazione a tappeto di tutti i maestri, i quali vi si sono impegnati. Quindi, è stata una grande operazione di crescita della nostra scuola, che ha consentito di fare specializzare i nostri maestri in aree tematiche ampie (nella lingua, nella storia e geografia, nella matematica). Formare 250 mila persone non è scherzo, ma una grande operazione, e non si può spreca all'improvviso...

PRESIDENTE. La prego...

WALTER TOCCI. ...cambiando il corso dell'organizzazione scolastica. Ciò significherebbe compiere di nuovo una grande operazione di formazione, perché il maestro che si è specializzato ormai da vent'anni nell'area di matematica, a questo punto, dovrà riprendere l'area letteraria, e viceversa. Quindi, si compie una scelta molto gravosa per la scuola italiana.

Questo sistema andrebbe accompagnato, allora, con un impegno, con investimenti e con tante altre operazioni organizzative. Soprattutto, però, credo che non si possa giocare con gli insegnanti come se fossero dei birilli, spostandoli da una parte all'altra così, con un decreto-legge. Quindi, questo decreto-legge interviene brutalmente sull'organizzazione scolastica e non può che peggiorarne la qualità. Infatti, anche su questo aspetto, il Ministro ha fatto molta propaganda, cercando di infiorare il taglio con discorsi del tutto aleatori sul merito.

Abbiamo sentito che una parte delle risorse risparmiate (un terzo, secondo il Ministro) servirebbe a premiare il merito. Bene, ne prendiamo atto, ma se fosse davvero così, allora avremmo voluto vedere in questo decreto-legge l'impegno finanziario per premiare il merito. Avremmo dovuto vedere qui proposte concrete.

Premiare il merito è un'operazione molto difficile. Finora ci ha provato soltanto il Ministro Berlinguer, magari in modo maldestro e comunque non ci è riuscito, ma quell'operazione ha fatto capire quanto è difficile che passare dalle parole ai fatti. Il Ministro Moratti ha governato per cinque anni e si è guardata bene dall'affrontare il tema. Il Ministro Gelmini lo affronta con la sua consueta leggerezza, ma senza dare seguito con fatti concreti a queste dichiarazioni di principio. Noi incalzeremo molto su questo aspetto - mi sia consentito - perché ci crediamo e perché siamo piuttosto pessimisti sul fatto che il Ministro Gelmini sia la persona adatta a perseguire una politica di riconoscimento del merito. Infatti, una persona che va Reggio Calabria per prendere il titolo professionale di avvocato non ha la legittimità per fare prediche sul merito e non è credibile, in capo all'amministrazione, relativamente ad una politica del merito.

In un Paese normale un Ministro che compia un atto del genere, che rappresenta una chiara incoerenza con le sue parole, si sarebbe immediatamente dimesso; ma in un Paese come questo, in cui c'è un Governo che dalla mattina alla sera compie illusionismi di varia natura, può anche capitare che rimanga al suo posto. Credo, però, che piano piano la cortina fumogena si diraderà; piano piano, anzi, già oggi i cittadini italiani stanno scoprendo come stanno davvero le cose e lo scopriranno ancora di più strada facendo.

Noi giorno per giorno dimostreremo dove sta l'imbroglio...

PRESIDENTE. Onorevole Tocci, deve concludere.

WALTER TOCCI. ...e terremo sempre alta l'idea di una vera riforma della scuola italiana, di una riforma basata sulla qualità, sul merito e sulle risorse per la scuola italiana (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Collega Tocci, le rivolgo solo un garbato richiamo al rispetto di chi istituzionalmente rappresenta un dicastero, a proposito di quanto lei ha detto sul Ministro Gelmini...

WALTER TOCCI. Il rispetto bisogna meritarselo venendo in Aula!

PRESIDENTE. No, il rispetto lo dobbiamo dare prima noi...

WALTER TOCCI. No, lo deve dare prima il Ministro!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meta. Ne ha facoltà.

MICHELE POMPEO META. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, oramai sono trascorsi i primi cento giorni dell'Esecutivo guidato dal Presidente Berlusconi e la cosiddetta bella storia raccontata all'inizio dal «pluripremier», purtroppo, rischia di non volgere a lieto fine.

I primi atti della maggioranza - lo ricordo - si sono contraddistinti per i tagli indiscriminati ai gangli vitali del sistema Paese. Ciò è avvenuto attraverso l'approvazione di una discussa, nel merito e nel metodo, manovra economica. Penso al tema dei trasporti, pesantemente colpito, al comparto della sicurezza e ad altri comparti, compreso quello della casa. Ne sono vittime inconsapevoli questi settori e questi comparti insieme alle regioni e agli enti locali, che hanno subito anche il diminuito trasferimento di risorse derivante dall'abolizione dell'ICI.

Cari colleghi, tali scelte sono state operate da una maggioranza che ha una certa idea dell'interesse generale, discutibile e non condivisibile per quanto riguarda noi. Altra cosa, però, è l'aver sottovalutato, come si sta facendo in questi giorni, le conseguenze di tagli così indiscriminati, che vanno a colpire gravemente la scuola, settore fondamentale per la nostra vita e quella dei nostri figli. In questo caso possiamo parlare di disinteresse generale. Tale spregiudicatezza, infatti, colpisce in maggior misura i servizi educativi scolastici, come gli asili nido, le scuole per l'infanzia, le mense scolastiche, gli interventi di sostegno ai bambini disabili e a quelli in condizioni economiche disagiate.

Accanto al capitolo dei tagli, purtroppo, i colpi assestati al comparto del sapere sono proseguiti con misure di riorganizzazione del sistema scolastico e di modifiche di ordinamenti. Insomma, si tratta di una vera e propria controriforma, targata Gelmini e sostenuta, anzi richiesta per motivi di cassa, da Tremonti, che trova la sua ragione esclusivamente nel risparmio e nella semplificazione, forse unica matrice identitaria di questa destra di Governo, compiendo, a mio avviso, in questo modo anche l'errore più grave che un'amministrazione pubblica possa fare: quello di ritenere che la spesa pubblica per l'istruzione sia assimilabile a tutti gli altri impegni di risorse di uno Stato democratico e credere, quindi, che i recenti rapporti dell'OCSE dimostrino che la scuola pubblica italiana sia rea di avere una spesa fuori controllo per 43 miliardi di euro nel 2008.

Ecco, quindi, l'ennesimo capolavoro di Berlusconi. È sotto gli occhi di tutti: 8 miliardi di euro in meno fino al 2011 per la scuola pubblica, si tagliano 87 mila docenti, 43 mila addetti al personale ATA (i bidelli), si sopprimono scuole nei piccoli centri, si razionalizzano e si accorpano classi di concorso per il personale docente, si razionano i piani di studio, si rivedono i criteri per la formazione delle classi, si ridefiniscono i sistemi di istruzione per gli adulti, incluse le scuole serali. Si riduce il numero degli insegnanti per i bambini disabili, aumentano le tariffe per asili, mense e trasporto scolastico, aumentano le difficoltà di integrazione dei bambini rom e dei figli di immigrati. La controriforma Gelmini, insieme ad altre mosse del Governo, dimostra in realtà l'assenza di qualsiasi idea consapevole del bene comune e di sviluppo del Paese. Si preferisce, ad esempio, ritornare al passato, reintroducendo il maestro unico alle elementari, giustificando questa scelta con

pseudoragioni pedagogiche.

Quello che manca, cari colleghi, lo sottolineo, è la consapevolezza che la scuola, oggi più di prima, svolge un importantissimo ruolo di socializzazione primaria, svolge un ruolo di formazione del cittadino e di integrazione sociale; un ruolo che decenni fa, ai tempi del maestro unico, veniva svolto anche da agenzie di socializzazione alternative, come le parrocchie, le sezioni ai tempi dei partiti di massa, che non ci sono più, il dopolavoro, le organizzazioni sindacali.

Signor Presidente, noto che dai banchi del Governo, già distratto, il sottosegretario è ora assente. Così non possiamo andare avanti, è una questione di rispetto verso le istituzioni e non nei confronti di chi vi parla.

PRESIDENTE. Ne prendo atto. Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 10,15.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Meta a riprendere il suo intervento.

MICHELE POMPEO META. Signor Presidente, come ho già detto, quello che manca - lo voglio sottolineare ancora una volta - è la consapevolezza che la scuola, oggi più di prima, svolge un importantissimo ruolo di socializzazione primaria, di formazione del cittadino e anche di integrazione sociale; un ruolo che nei decenni scorsi, ai tempi del maestro unico, veniva svolto anche da agenzie di socializzazione alternative come le parrocchie, gli oratori, le organizzazioni a rete dei partiti di massa, che non ci sono più, il dopolavoro e le stesse organizzazioni sindacali. Tale ruolo veniva svolto anche dalle famiglie, che vedevano nella madre, spesso casalinga e, quindi, con il compito di gestione della casa, la figura di riferimento per imparare a vivere il quotidiano. Oggi, al tempo della convergenza multimediale, del mercatismo senza anima e della globalizzazione spregiudicata, molti punti di riferimento per le giovani generazioni sono venuti a mancare, cancellati dalla storia. Le famiglie spesso lasciano che il televisore o *Internet* svolgano quel ruolo di formazione, perché entrambi i genitori sono impegnati, per ambizione o a volte per necessità, in lavori totalizzanti.

La scuola con la sua caratteristica di obbligatorietà per i cittadini di uno Stato democratico ed evoluto rimane l'ultimo baluardo per costruire il cittadino consapevole e maturo con doti di innovazione e coscienza civica, per formare il cittadino di una società che guarda al futuro, allo sviluppo e forse ad una nuova missione delle istituzioni.

Detto ciò, non credo proprio che il ritorno al maestro unico sia uno strumento all'altezza delle sfide del futuro. Non credo che sia opportuno ed urgente intervenire sulla scuola, decidendo che, da Trapani a Udine, sia più utile avere il maestro unico nelle scuole elementari, una voce unica, autoritaria ed autorevole imposta per legge. Non credo che sia necessario per i bambini avere una settimana scolastica accorciata a ventiquattro ore, con conseguenti problemi per le famiglie dei lavoratori che dovranno organizzarsi per andare a prendere il figlio alle 12,30, fermo restando che l'opzione del tempo pieno dovrebbe, forse, assumere un carattere non strettamente educativo ma sociale.

La scuola pubblica oggi ha, forse, bisogno di altri interventi e rimedi. Lo dico con maggiore convinzione dopo questi atti sciagurati del Governo. La scuola ha bisogno di essere liberata dalla politica, da quella mala politica che, annidata nei ministeri, decide centralmente interventi buoni sia per una scuola di Oristano sia per una di Venezia.

Forse oggi è necessario abbandonare lo schema che prevede che istanze non pedagogiche, ad esempio il Governo, decidano in esclusiva il futuro del sistema scolastico.

È indispensabile, invece, che le scuole abbiano risorse non ridotte al minimo ed un organico funzionale tale da consentirle di compiere scelte educative autonome.

È paradossale, cari colleghi, che, da un lato, si inondi il dibattito pubblico e si metta ai primi posti la riforma federale fiscale e, dall'altro, si imponga *urbi et orbi* una controriforma che non tiene in

considerazione la peculiarità del sistema educativo italiano e di tutto il suo territorio. Il ruolo della politica e del Governo dovrebbe essere quello di fornire le linee guida e non quello di decidere a livello nazionale una soluzione tecnico-didattica che non va bene ovunque e che rientra nelle competenze tecnico-professionali della scuola.

Le scuole pubbliche oggi hanno sicuramente bisogno di una più ampia autonomia, di *budget* predeterminati e non ridotti al minimo con standard medi definiti a livello centrale. È scorretto, ad esempio, decidere la bontà di un insegnante per classe nella scuola primaria solo al fine di diminuire la spesa.

La razionalizzazione va fatta, invece, a mio avviso, a partire dalla definizione di un organico funzionale, definito non solo sulla base delle classi e degli alunni, ma anche delle molteplici funzioni che pure qualcuno nella scuola deve svolgere, pena l'aggravio di sprechi e l'abbassamento della qualità del lavoro scolastico. Così come, per avere risultati di efficienza e di efficacia, si dovrebbe sottrarre questo dibattito all'esclusività della politica e coinvolgere le scuole, attori primari del sistema di istruzione.

Le linee guida e le direttive nazionali devono essere concordate con le regioni e le associazioni delle scuole autonome. I dirigenti scolastici, inoltre, devono vedere rafforzato il proprio ruolo, perché essi, più di tutti, possono contribuire a dare un'impostazione, un taglio educativo forte alla scuola in base alle direttive nazionali, interpretando al meglio le istanze locali.

Il potenziamento dell'autonomia scolastica passa, dunque, attraverso la centralità della figura del dirigente scolastico ed una riorganizzazione degli organi collegiali della scuola. Spesso, anche le migliori intenzioni di presidi e direttori scolastici si sono fermate dinnanzi al muro del sofisticato meccanismo collegiale di gestione della scuola, di degenerata eredità sessantottina.

Adeguata riflessione merita, poi, la riorganizzazione degli ordinamenti della scuola superiore. Muovendosi verso un rafforzamento del modello liceale, perché non prevedere, ad esempio, che gli istituti tecnici e professionali possano essere messi a disposizione di tutti gli studenti per compiere esperienze pratiche, persino di manualità, con corsi di tirocinio e *stages*? Perché non lasciare che questo sia fatto sulla base di accordi tra scuole e in base alle esigenze economiche e sociali del territorio?

Signor Presidente, sarebbe certamente utile per gli studenti, tanto per non rimanere nell'ambito prevalentemente teorico delle materie studiate, un'esperienza formativa nei laboratori degli istituti tecnici e professionali. Ciò consentirebbe, inoltre, di accorciare le distanze tra nord e sud del paese, tra il nord ricco di imprese, presso le quali fare esperienze formative durante il percorso scolastico, e il sud povero di opportunità ma con numerose scuole tecniche.

Le scuole, poi, potrebbero tornare a fare ricerca e formazione per i docenti. E se lasciassimo alle scuole la possibilità di assumere gli insegnanti sulla base di concorsi nazionali di tipo attitudinale? E se le scuole formassero i docenti sulla base delle loro esigenze? E se fosse possibile la progressione di carriera nella scuola, così come richiesto dalle associazioni dei dirigenti scolastici? E se, anche qui, si assicurasse una parità di genere nell'insegnamento, con una quota di maschi non inferiore al trenta per cento?

Per migliorare la qualità della scuola pubblica bisognerebbe partire da queste ed altre importanti considerazioni che gli addetti al settore fanno da molti anni. Perché non considerare questo genere di interventi come prioritari? Perché, invece, si comincia dal taglio di risorse e docenti? Ciò che oggi serve alla scuola pubblica è una piena garanzia sui livelli operativi gestionali. Alla scuola serve una terapia che deve, innanzitutto, essere decisa e condivisa con gli operatori del settore a livello locale e di singola scuola. Queste riflessioni, se fatte alla luce del sole e con il coinvolgimento degli attori del sistema, arricchirebbero, senza meno, la scuola pubblica italiana. La politica, quella buona, si dovrebbe far carico di incoraggiare la scuola a migliorarsi. L'istruzione deve essere considerata risorsa e non spreco.

Non mi resta, cari colleghi, che constatare come, anche in questa occasione, il Governo e la maggioranza che lo sostiene hanno perso una preziosa occasione di confronto parlamentare con le posizioni diverse dalle loro ma egualmente degne di rispetto e, sicuramente, di maggiore

responsabilità. Sta avvenendo ciò che si è tentato di fare nei decenni scorsi quando, a fasi molto altalenanti, con l'obiettivo di accrescere il diritto all'accesso, alla formazione e al sapere, quelle riforme non avevano investito organicamente e contestualmente i livelli dell'istruzione primaria e secondaria.

Dal dopoguerra in poi, abbiamo sempre avuto una spinta ad includere, a riconoscere i diritti come raggiungimento dell'obiettivo della scuola di massa. Non sono ancora concluse le celebrazioni del quarantennale del sessantotto e, da più parti, si è tentata anche un'operazione di revisionismo: il dibattito su quegli anni è ancora aperto. Ciò che è certo uno dei meriti da ascrivere a quel movimento è quello di aver consentito, come auspicavano in tempi diversi, tra gli altri, sia Di Vittorio sia Pierpaolo Pisolini, un dibattito sulla scolarizzazione di massa ai giovani meridionali, così come ai giovani dell'allora depresso Triveneto, l'accesso alla scuola pubblica, alle università del nostro paese. Di certo quelli non erano momenti storici e politici più facili di adesso ma c'era una sola e sostanziale differenza: chi governava, pur non amando l'opposizione, ne riconosceva il ruolo e la funzione. Oggi, invece, questa cultura di Governo, anche al di là del merito e dei vari provvedimenti, non riesce a nascondere una sorta di allergia di fondo nei confronti proprio della funzione dell'opposizione.

Ha ragione Veltroni quando dice che siamo di fronte a processi di svuotamento della democrazia italiana. Dopo cento giorni di Governo, nel corso dei quali dalla sicurezza al taglio di risorse agli enti locali, dalla cultura alla giustizia, non pensavamo davvero che, con l'ennesimo decreto, si potesse creare panico ed una sensazione da salto nel buio in un versante che colpisce tutti gli italiani: studenti, genitori, lavoratori, insegnanti. Ci voleva proprio la Gelmini per superare in notorietà, sicuramente negativa, altri ministri che, in epoche diverse, hanno provocato nella memoria di intere generazioni di studenti, sentimenti e ricordi tutt'altro che benevoli! È proprio un bel capolavoro, dottoressa Gelmini! Nonostante gli sforzi, però, questo merito non è suo perché lei ha agito sotto dettatura: è il vice capo Tremonti ad avere fornito parametri e compatibilità! Lei potrà anche trastullarsi con sondaggi che la fanno apparire tra i ministri più decisionisti.

Riuscirete, purtroppo, a convertire anche questo decreto ma non andrete lontano perché la domanda di sapere, la richiesta incontenibile del diritto all'accesso e alla formazione travolgerà la furia decisionista che ha compatato in modo coatto una maggioranza politica che sta rovinando l'Italia. Sappiate che, a differenza di altri mondi, quello della scuola è vigile, non dormiente e vi porterà un conto salatissimo, che voi non sarete in grado di pagare!

Viviamo da pochi anni nel terzo millennio. Dallo scorso secolo abbiamo scaricato, noi, molta zavorra ma ci siamo portati in dote alcune cose significative: Gramsci e Don Milani, così come il dovere, la lezione ed il monito ad investire sulla formazione, sulla scuola e sulla cultura per creare condizioni di eguaglianza e di pari opportunità per tutti in un Paese - ci auguriamo - più giusto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ginefra. Ne ha facoltà.

DARIO GINEFRA. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, la discussione di oggi verte sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 137, il cosiddetto decreto Gelmini. Giungiamo a questo dibattito al termine di due settimane di attività parlamentare che oserei definire paradigmatiche dello stato di salute in cui versa la nostra cara e amata democrazia. Durante gli scorsi giorni abbiamo assistito, in Commissione cultura, a quella prassi che avviene sin dai primi giorni di questa XVI legislatura per ogni materia. Una maggioranza che dichiara la disponibilità al confronto (nonostante proceda per provvedimenti d'urgenza, peraltro predisposti senza alcun incontro con le parti sociali) e un'opposizione che, diligentemente, analizza, approfondisce, sostituendosi talvolta al Governo nel duro ma necessario lavoro di ascolto delle componenti sociali, in questo caso della scuola (famiglie, studenti, docenti, pedagogisti, dirigenti didattici). Da una parte un centrosinistra che emenda il testo del decreto, si prepara al confronto parlamentare e dall'altra una destra che, sebbene i grandi numeri a disposizione in Parlamento, in questa Aula si accinge con ogni probabilità a chiedere la fiducia sul provvedimento per annullare, di

fatto, ogni possibile modifica al testo ed ogni sorta di confronto reale.

Qualcuno definisce ancora questa «roba» democrazia parlamentare. Il Ministro Gelmini - che anche oggi non c'è - alla quale mi rivolgo, signor sottosegretario, attraverso la sua persona per riferire quanto segue, nella prima audizione presso la VII Commissione aveva proposto, il 10 giugno scorso, una grande alleanza per la scuola che restituisse al paese la parola speranza. Queste furono le sue parole.

Ministro Gelmini, che ne è stato di tale dichiarazione di intenti? Lei che è così abile nel dichiarare ciò che al popolo piace ascoltare, può spiegarci il motivo per il quale lei abbia già rinunciato al suo ruolo di ministro dell'armonia?

Cosa la induce a trasformarsi in uno dei falchi del Governo Berlusconi? E soprattutto, perché sta sacrificando la freschezza che le rinviene dalla sua giovane età per assumere le sembianze di quei tecnocrati cinici e miopi che vogliono trasformare l'immagine di uno degli avamposti della lotta al degrado morale, culturale e sociale di questo Paese, la scuola con i suoi insegnanti, in una categoria che dalla vostra descrizione sembrerebbe vivere in una sorta di parassitismo occupazionale, quasi priva di spessore morale?

Nella seduta di ieri abbiamo ascoltato, ancora una volta, parole indecenti per quanto riguarda il giudizio che viene espresso su una categoria che credo abbia compiuto nella storia della Repubblica italiana sempre una funzione servente, nonostante stipendi da fame, con grande professionalità. Monsignor Cosmo Francesco Ruppi, vescovo di Lecce e già presidente della Conferenza episcopale pugliese, dalle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno* di ieri affermava che per la scuola, in buona sostanza per l'educazione e la formazione delle giovani generazioni, bisogna fare ogni sacrificio. Non bisogna, cioè, destinare i soldi che ci sono ma bisogna trovarne altri, se necessario, perché l'emergenza educativa è di gran lunga la più importante, persino più importante di quella economica. Alla scuola bisogna dare di più e bisogna fare ogni sacrificio per formare i ragazzi e i giovani, perché da essi dipende il futuro della nazione. Queste sono state le parole di monsignor Ruppi.

Ha provato, Ministro Gelmini, sottosegretario Pizza, a parlare con il Ministro dell'economia, a comprendere se occorre davvero varare un decreto-legge privo di qualsivoglia argomentazione pedagogica, che determina una sorta di ritorno al passato, per far fronte ai tagli necessari da operare sulla spesa pubblica? Ringrazio a tal proposito la presidente della Commissione cultura, Aprea, che con grande onestà intellettuale, in un'intervista rilasciata nel numero di ieri de *Il Riformista*, non ha voluto giustificare l'impossibile nascondendosi dietro infingimenti e ha dichiarato che il provvedimento in esame parte, evidentemente, da motivi necessariamente legati alla spesa pubblica e al suo contenimento.

Avete cercato di proporre a Tremonti la possibilità di ottenere risultati analoghi, se non addirittura più consistenti, rispettando quel punto di programma elettorale che avevamo persino condiviso prima del 14 aprile, e cioè la soppressione delle province, istituzioni che oggettivamente hanno stentato a trovare un ruolo e che si sono trasformate, sempre più, nel simbolo dei costi della politica? Ritene che nel suo Governo esista un «superministro» che possa dettare legge, sottosegretario Pizza, nel vero senso della parola? E che il suo ruolo e quello del suo Governo sia quello di rappresentanti ridotti ad una sorta di amministrazione controllata? Rivolgo queste domande perché ho la sensazione che si stiano sacrificando le capacità dello stesso Ministro mettendole al servizio di un progetto che dà in queste ore la vetrina ma che, sul lungo periodo, temo si trasformerà in un *boomerang*, o meglio in un incubo, per l'attività politica del Ministro stesso, ma soprattutto per il futuro di quanti non hanno ancora l'età per manifestare contro il provvedimento in esame.

Con il Ministro Gelmini l'apoforisma «il futuro non è più quello di una volta» rischia di divenire l'epitaffio per un'intera generazione. Siamo in piena emergenza educativa, e questo è un dato di fatto. Voglio però ribadire che la nostra crisi è figlia, prima ancora che di un'errata organizzazione del mondo della scuola, di una progressiva erosione di quei modelli culturali che sono alla base di una società capace di investire sul futuro, con un lavoro che consenta a tutti di fare un passo avanti,

di autoriformarsi. A me non importa la diatriba sul Sessantotto, le responsabilità dei governanti di ieri rispetto a quelli di oggi. Ciò che mi appassiona è cogliere se il Paese possa partecipare unito al ripensamento di uno dei tasselli più importanti per la sua crescita e per la sua coesione culturale, sociale, economica e per il suo rilancio, ovvero se si debba proseguire nel solco di un lavoro di pochi, fondato su premesse che nulla hanno a che fare con la scienza ma che fanno leva sul mero dato emozionale (lo hanno ricordato tanti colleghi prima di me) o meglio - verrebbe da dire - sulla nostalgia.

Interrogiamoci se sia possibile rivolgerci al futuro pensando e orientandoci solo guardando al passato. Noi classe dirigente di questo Paese non possiamo trattare i nostri connazionali come il protagonista del film *The Truman show*. Non possiamo costruire un *set* nel quale il protagonista viene eterodiretto da una regia che plagia, deresponsabilizza e trasforma il cittadino in inconsapevole protagonista di un mondo irreale o, peggio ancora, statico.

Prima o poi i tanti Truman riusciranno a vincere le loro paure e non si accontenteranno più di questo *reality show* costruito da una politica che, non sapendo più riformare se stessa e il Paese, gioca a far rimpiangere i tempi andati.

Ministro Gelmini, sia davvero riformista, trovi qualche ora del suo prezioso tempo per ascoltare le esperienze delle famiglie, degli insegnanti e dei bambini. Rinunci a qualche riunione di partito, lo ricordava il collega Tocci, che in queste ore le ha persino impedito di partecipare ai lavori di una Commissione parlamentare. Se le riesce, ascolti alcuni dei suoi colleghi dello stesso Popolo della Libertà, prima ancora che noi partigiani della scuola pubblica e nazionale. Ascolti le valutazioni emerse nelle nostre audizioni, le osservazioni anche di coloro i quali magari condividono le sue idee e quelle della sua parte, ma credono che il decreto-legge che lei ci chiede di convertire in legge non costituisca la risposta più efficace a risolvere i mali della scuola italiana.

Provi a pensare anche lei, come il vescovo di Lecce, che la scuola è qualcosa di più di un centro di costo e di una posta di bilancio: è la cifra di una democrazia e del suo investimento sul futuro; è l'opportunità data a coloro che verranno dopo di noi di sperare in una società più giusta e più equa, che dia loro più possibilità di quante ne sono state date a noi di vivere felici.

Se il suo testo sarà convertito in legge verrà reintrodotta il maestro unico nella scuola primaria (le cosiddette elementari), eliminando dopo quasi vent'anni la riforma della legge n.148 del 1990 che ha introdotto il modulo di tre docenti ogni due classi che si ripartivano gli interventi didattici aggregati in ambiti disciplinari. Dopo un anno di sperimentazione nelle classi la riforma entrerà a regime gradualmente. Ciò comporterà a regime, cioè entro l'anno scolastico 2011-2012, il taglio di 87 mila cattedre e circa 40 mila posti di personale ATA. In Puglia, la mia regione, ciò comporterà, già dal prossimo anno, il taglio di 1.882 maestri. Così, con un semplice colpo di spugna, Ministro Gelmini, cancellerà il segmento di scuola considerato il sesto al mondo per qualità. È un quadro di trasformazione generale della scuola italiana che, al di là dei provvedimenti di superficie, sembra rispondere ad un progetto generale di riduzione, di depotenziamento, di perdita della qualità della scuola statale a partire proprio dalla scuola primaria, le elementari, che tutte le ricerche internazionali danno come prime al mondo.

Vede, Ministro, il diritto allo studio è un diritto costituzionale delle persone singolarmente prese. La scuola non è un'agenzia erogatrice di servizi che non si occupa e preoccupa di mettere tutti in condizione di fruirne. La differenza fra la scuola della Costituzione e le altre agenzie sta proprio qui. Questo lo sanno le tante associazioni audite dalla VII Commissione che rappresentano non solo delle sigle, ma centinaia e centinaia di famiglie, migliaia di lavoratori del mondo della scuola e i tanti bambini che, come ricordavo, non hanno ancora la capacità e la possibilità di manifestare contro questo provvedimento.

Vorrei ricordare, facendole mie, alcune riflessioni sottoposte all'attenzione della nostra Commissione, a partire dalla lettera aperta al Ministro Gelmini che i dirigenti delle scuole autonome e libere le hanno rivolto. In questa lettera si dice: in particolare abbiamo letto l'invito da lei formulato nella Commissione cultura della Camera per una grande alleanza per la scuola che restituisca al Paese la parola speranza. Con più appassionata attesa abbiamo poi letto quanto da lei

dichiarato ai sindacati scuola, cioè la decisa convinzione che la scuola non può essere considerata solo uno dei capitoli di bilancio dello Stato, ma va recuperata interamente alla sua dimensione di risorsa strategica per il Paese. Infatti, da buone scuole dipende il futuro del nostro Paese. Sempre in questa lettera aperta - queste erano le parole della Ministra Gelmini - a proposito del maestro unico si sostiene che il problema del maestro unico va affrontato al di fuori di tante forzate e reciproche contrapposizioni.

Siccome da molte delle sue dichiarazioni ci pare di capire che lei non abbia preso le mosse da meri calcoli di tagli della spesa pubblica, chiediamo che si impari dalle migliori esperienze di questi anni, anche con il coraggio di riproporre figure di tutorato lasciando alle istituzioni scolastiche autonome le concrete scelte di modelli didattici e organizzativi più adeguati alle comunità locali nelle quali sono radicate, limitandosi o a formalizzare sul piano della norma la prassi introdotta dalle circolari applicative della legge n. 148 del 1990 e del decreto legislativo n. 59 del 2004 con la figura del maestro prevalente o, semplicemente, stralciando interamente l'articolo 4, per avviare contemporaneamente un serio scambio di esperienze ed un'attenta verifica dei risultati ottenuti con i modelli in atto.

Questo è l'appello dei dirigenti delle scuole autonome libere. Ho citato questa lettera aperta, ma potrei ricordare tutte le associazioni intervenute, che rappresentavano la componente scientifica, quella del mondo del lavoro, quella delle famiglie dei nostri studenti e le stesse organizzazioni studentesche. Mi piacerebbe che la Ministra Gelmini, che non ha avuto tempo da dedicare alla nostra Commissione, avesse quantomeno cura di leggere una per una le relazioni dei soggetti intervenuti.

Quando si riforma si deve avere la sensibilità, la capacità di comprendere che si sta facendo qualcosa che va ben oltre il puro calcolo di parte. Quando si operano delle riforme in un Paese serio, si affronta quel confronto con le parti sociali e con le componenti politiche altre che sono elementi di rappresentanza della politica, ma anche dei cittadini e dei nostri concittadini. Ciò non è avvenuto. Credo che sia un atto di grave lesione non solo dell'attività parlamentare, ma anche della democrazia italiana, dal momento che si pensa che evidentemente la decisione di pochi possa valere più di quello che è stato lo sforzo di tanti che hanno studiato e approfondito la materia.

Chi richiama la normativa previgente alla riforma della legge n. 148 del 1990 ricorderà, come hanno già fatto tanti colleghi che mi hanno preceduto, che per realizzare quella riforma ci fu bisogno di anni e anni di meditato approfondimento. Inoltre, con l'entrata in vigore, si introdusse una forma di sperimentazione che aiutò l'intero Paese a concepire un nuovo modello del funzionamento della scuola, e credo che anche con gli strumenti empirici dati a chi come noi vive il rapporto con il mondo della scuola da osservatori è facile constatare come quel modello abbia funzionato.

Invito il Presidente Leone e i nostri colleghi a riflettere accuratamente sulla preparazione dei nostri figli, dei nostri nipoti, dei nostri fratelli minori. Cogliremo molti stimoli, e quanto sia stato importante avere una pluralità di insegnamento che ha portato i nostri figli ad avere più stimoli e a crescere con una scuola che aiuta meglio a leggere ciò che accade nella nostra società.

«Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo sempre guardare le cose da angolazioni diverse e il mondo appare diverso da quassù. Non vi ho convinti? Venite voi a vedere, coraggio! È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovete guardarla da un'altra prospettiva». Quanta intelligenza e quanta sapienza in queste parole che pronuncia Robin Williams nel film *L'attimo fuggente*. Quanta verità scientifica, pedagogica e didattica, quanta educazione umana e sociale alla diversità, alla pluralità dei punti di vista e al loro riconoscimento e accoglienza! In questo principio vi è tutta la bellezza e la fatica dell'insegnare e dell'apprendere, ma anche del fare politica.

Ministro Gelmini, provi a coltivare il dubbio, ad immaginare per un solo attimo - un attimo fuggente - che sta sbagliando. Congeli l'articolo 4, apra un confronto serrato con il Paese attraverso un percorso legislativo ordinario. Troverà la nostra parte disposta a collaborare su questo piano. Salga in cattedra, non si limiti a copiare, il suo lavoro sarà un po' più faticoso, ma avrà la sua anima,

e non quella del primo inquilino di via XX settembre (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe (PD). Ne ha facoltà.

MARIO PEPE (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sottosegretario, presidente della Commissione cultura, il Ministro dell'istruzione qualche giorno fa ha reso noti le prospettive, le scelte, gli avvenimenti della scuola italiana dei prossimi anni. La parte relativa al personale porterà alla riduzione di 87 mila cattedre ed alla riduzione di 44 mila posti di personale ATA nei tre anni che verranno.

È un triste provvedimento, lo diciamo con franchezza, concordato con il Ministro dell'economia per i rilievi e gli aspetti di carattere economico e finanziario, che produrrà una forte e drammatica frattura nella scuola italiana; mai un Ministro della Repubblica era riuscito in pochi mesi, quelli del Governo del centrodestra, a produrre danni così gravi al sistema formativo italiano. Si è partiti dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, per dare una svolta negativa alla scuola italiana sul piano organizzativo, ordinamentale, istituzionale, culturale e formativo. Proseguiamo con ordine, presidente Aprea (ho letto la sua relazione che accompagna questo provvedimento), nella predisposizione dei rilievi che ci accingiamo a svolgere sul testo in oggetto, assunto pochi giorni prima dell'inizio della scuola, un provvedimento pasticciato, abborracciato, così difforme dallo spirito e dalle istanze culturali della scuola italiana.

Poniamoci una domanda, senza enfasi e ridondanza: la scuola concepita dall'attuale Ministro dell'istruzione e dal Governo della destra ha un disegno, un'idea della scuola italiana? Un'idea della scuola non deve corrispondere ad un'idea della società italiana, alle scelte, alle prospettive culturali che essa deve realizzare? È una domanda non di ordine tecnico, ma programmatico e politico, di intenzionalità istituzionale.

Sono domande che non affiorano - lo diciamo con franchezza e amarezza - alla soglia della coscienza degli attuali gestori della scuola italiana. I provvedimenti che sono stati assunti e le disposizioni che si andranno ad attuare sono tutti orientati verso una *pars destruens*, alle negatività che devono colpire la scuola italiana senza una finalità, senza un'idea educativa, senza una prospettiva storica.

Le prospettive storico-istituzionali di una scuola che ha svolto un suo ruolo nella società italiana, a partire da Croce e Gentile (per non parlare di altri autorevoli Ministri), biografie eccezionali della filosofia pedagogica italiana, e le finalità educative di una nuova *paideia* formativa sembrano essere rimosse da una politica ispirata da forti sentimenti di negatività e di abbandono di una scuola che, pur tra tante difficoltà, ha saputo dare una formazione adeguata alle generazioni del passato. Si possono citare valutazioni, rilievi sulle prospettive educative della scuola di istituti valutativi di livello, ma non si può dimenticare che dalla scuola, da questa scuola, come storicamente si è configurata e modificata, secondo le varie prassi gestionali, sono venuti fuori i responsabili della vita pubblica e civile del nostro Paese.

Manca non solo il rilievo storico adeguato nei provvedimenti che si assumono, manca la scuola del futuro, le sue scelte, la sua presenza animatrice, manca la scuola con la sua assiologia, con la sua metodologia dialogante e propositiva, insomma il futuro della nostra identità culturale è rimosso in un indistinto, caotico spirito vessatorio che deve esprimere soltanto misure draconiane sulla qualità dei processi educativi e funzionali della scuola.

È vero che la scuola attraversa una crisi valoriale profonda in un rapporto dialettico con una società che cambia continuamente e pone in forse tutti i nostri legami di relazionalità sociale; una crisi docimologica, organizzativa, di funzionalità è presente nella scuola e rende, talvolta, inutili tutti i progetti riformatori.

Lo sa il presidente della VII Commissione, che *illo tempore* è già stata sottosegretario: si potrà dire che si stava meglio quando si stava peggio, ahimè!

Quante riforme, che non sono state espressioni titaniche, sono state approvate, annullate e

riproposte, in un processo di nichilismo organizzativo e normativo che le ha ridotte tutte a *flatus vocis*. Il riformismo scolastico, evocato in maniera massimalistica e quantitativa, non ha prodotto cambiamenti; tutte le riforme sono state annullate in un processo di relativismo e di riscoperta dell'*incipit* iniziale.

Si parte sempre daccapo: partire sempre daccapo è ritornare a ritroso al momento analitico. La proposta, rispetto a tutto questo, è stata l'adozione, prima, dell'articolo 64 della legge 6 agosto 2008, n. 133, afferente all'organizzazione scolastica e, in seguito, del decreto-legge n. 137 del 2008 (non dimentichiamo la pericolosità normativa dell'articolo 64 della citata legge n. 133, commi 3 e 4), che ha raggiunto l'acme della nullità, in relazione alle scelte che interessano realmente la scuola. L'impianto normativo del decreto-legge n. 137 del 2008, di cui stiamo parlando e che dovrà essere convertito in dignità di legge, ha inizio con l'articolo 1, relativo all'educazione alla cittadinanza, dimenticando fin d'ora che tutte le esperienze formative acquisite nella scuola hanno realizzato da lungo tempo l'educazione alla cittadinanza, che è fondamentale per un rapporto corretto tra scuola e società italiana. Si tratta, in verità, di un articolo tautologico, solo parenetico alla buona educazione civica, un articolo di apertura per tutti gli altri provvedimenti che si assumono nell'articolato.

Non sono le scelte docimologiche, che in maniera ciclica si ripetono nella valutazione del comportamento e del rendimento scolastico degli studenti, a destare la nostra preoccupazione, ma il cambiamento frettoloso e la proposizione ritenuta risoltrice delle difficoltà che si incontrano nell'assumere una seria valutazione degli studenti. Il capitolo valutativo mi sembra concepito male e reso in maniera del tutto difforme rispetto a tutto quello che storicamente è stato costruito su questo versante.

Diceva il Lambruschini, grande pedagogista della seconda metà dell'Ottocento, che «la libertà è la coscienza che rispetta la legge, e l'autorità è la legge che rispetta la coscienza».

Il docente è al centro del dibattito della moderna pedagogia, con la sua libertà e la sua autorità; nel rapporto interattivo tra docenti e studenti è possibile costruire quei valori civili utili alla democrazia e determinare una valutazione obiettiva degli studi. Non può essere respinto un libero sperimentalismo pedagogico, che aiuta ad arricchire e a modificare le dottrine pedagogiche, date per certe e consolidate.

Il docente, in un pluralismo metodologico, insieme ad altri docenti nella scuola primaria e secondaria, con pazienza e metodologia socratica - quanto dovrebbe essere remunerata la pazienza degli educatori! - costruisce, con i ragazzi, la semantica delle cose, educando al *logos*, alla solidarietà interumana, ad una relazionalità formativa positiva, primo intreccio dell'essere sociale. Tutta questa tensione non emerge all'interno del provvedimento, che vuole ritornare al maestro unico, che, come diceva un grande studioso di pedagogia, Comenio, deve dare tutto a tutti. Il docente, insieme con gli altri, per la sua competenza e per le sue capacità, diventa, insieme, una forte risorsa di motivazione culturale-educativa, perché i docenti, nel dialogo interpersonale, riescono ad essere, nella processualità educativa, vettori della formazione di un'intersoggettività in essere. La libertà del docente, non l'unicità monadica, sostenuta e intrecciata con la libertà degli altri educatori, ha realizzato la grande utopia di Francesco De Sanctis, storico della letteratura italiana, che la scuola è laboratorio di vita.

Oggi la scuola - lo diciamo con franchezza, caro sottosegretario - così come è concepita dall'attuale Ministro, rischia di diventare un'officina per demolire le strutture essenziali dell'educazione. Non si discute se il modello educativo possa essere il modello stellare, tutto incardinato nel maestro principale o il modello paritario, dove il gruppo dei docenti agisce in una mutualità operativa per una sana, autentica, libera educazione. La scuola del maestro unico - che ha avuto grandi meriti sul piano della storicità e della dottrina pedagogica - si è esaurita attraverso le varie valutazioni che sono subentrate, ritenendo che il monismo didattico-metodologico, proprio rispetto alla globalità dei vissuti dei ragazzi, non è adeguato a rispondere alle domande dei nuovi saperi cognitivi, ai quali si deve ispirare l'educazione dei ragazzi. Alla luce di questo provvedimento, non si può parlare più, come diceva il professore Ferroni in un significativo saggio, di scuola sospesa, ma dovremo alludere ad esso e parlare di scuola annullata.

Il provvedimento che si andrà ad approvare ha destato e desta grandi preoccupazioni nella società italiana, nelle forze operative, negli operatori scolastici, in quanto sembra introdurre una pedagogia retriva, dimenticando che le moderne tassonomie educative ipotizzano un pluralismo di educatori che, in una forte azione dialettica, possono determinare e realizzare il progetto di una scuola nuova, rinnovata, attenta ai tempi.

Possiamo noi accogliere questo tipo di scuola che si vuole realizzare, accettare passivamente provvedimenti che vogliono togliere ogni prospettiva sicura di lavoro agli operatori? Galli della Loggia, in un articolo del 21 agosto sul *Corriere della Sera*, ha sostenuto che: «la funzione della scuola nella costruzione della personalità individuale principalmente si ha attraverso l'apprendimento dei saperi, delle nozioni e la disciplina che esso comporta». Dobbiamo preoccuparci di questo, si doveva preoccupare di questo il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di un progetto completo, non rimandato ad un regolamento che deve disciplinare tutta la scuola, valido per la scuola del futuro, che fosse sostenuto da una visione della vita, da una concettualità del nostro avvenire, da un'articolazione dei saperi ritmati secondo i tempi ed i dinamismi psico-sociali dei ragazzi di oggi.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione, per essere operativo e sintetico.

Non parliamo di altri argomenti previsti in questo decreto-legge, che sono aggiunti alle norme principali solo per riempire di un pieno normativo un vuoto culturale ed educativo, che caratterizza l'attuale gestione della scuola italiana.

Appellandoci al grande critico e filosofo Benedetto Croce, possiamo affermare che solo l'esercizio della nostra libertà in un impegno vissuto per la democrazia può restituirci consapevolezza del nostro ruolo e del ruolo che la scuola ha e deve avere nella società italiana.

Il provvedimento di cui stiamo discutendo non è concepito per la scuola ma è stato costruito, prosaicamente, per colpire le prospettive future della scuola, dei docenti, degli operatori scolastici e di quanti credono che solo la scuola può aiutare il rinnovamento della società ed il rafforzamento della nostra democrazia.

Per questo, non può essere sostenuto, approvato e storicizzato nella storia politica e istituzionale del nostro Paese.

PRESIDENTE. Sospendiamo la discussione sulle linee generali del provvedimento, che riprenderà nella seduta odierna, al termine delle votazioni sul disegno di legge collegato alla manovra finanziaria, l'atto Camera n.1441-bis-A. Il seguito dell'esame del provvedimento è dunque rinviato al prosieguo della seduta.

Suspendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 11, è ripresa alle 11,40.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIANFRANCO FINI

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione 1634-A

(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 1634-A)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bachelet. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BATTISTA BACHELET. Signor Presidente, malgrado i generosi e umili tentativi di riportare il dialogo e il confronto sulla scuola, auspicati anche ieri dal Presidente della Repubblica, dal terreno della fantasia a quello della realtà il mitico '68 continua a essere tirato in ballo dal Ministro come origine di tutti i mali della scuola italiana, in particolare dell'oscuramento dei principi di autorevolezza, autorità, gerarchia, insegnamento, studio, fatica e merito.

Come ho già detto in Commissione, a parte il fatto che nel 1968 io avevo tredici anni e il Ministro -

beata lei - non era ancora nata, già questa estate mi è parso doveroso scrivere al *Corriere della sera* che negli ultimi quindici anni i due provvedimenti che nella scuola hanno minato alla base questi principi sono stati l'abolizione degli esami di riparazione ad opera del Ministro D'Onofrio nel 1994 (primo Governo Berlusconi) e l'abolizione dei membri esterni delle commissioni di maturità ad opera del Ministro Moratti nel 2002 (secondo Governo Berlusconi). Ricordando poi che nel 2006-2007 fortunatamente il Ministro Fioroni (secondo Governo Prodi) aveva posto rimedio ad entrambi questi gravi errori, mi auguravo che, una volta declamati i principi, il Ministro Gelmini mantenesse queste ed altre cose buone fatte da Fioroni e non ricadesse nelle pericolose tentazioni sessantottine dei predecessori D'Onofrio e Moratti, demolitori della meritocrazia nella scuola.

In parte il Ministro lo ha fatto. L'intenzione di rivedere e perfezionare ulteriormente la gestione dei recuperi dei debiti delle superiori non pareva disprezzabile. Anche alcuni aspetti del decreto-legge che discutiamo oggi potevano a prima vista sembrare ragionevoli. Stando all'intervista e al *battage* pubblicitario che ha preparato la presentazione e la discussione del decreto la mia prima impressione, e forse quella di altri italiani, era complessivamente favorevole. Il Ministro sembrava procedere sulla buona strada intrapresa da Fioroni: educazione alla legalità; stretta sui comportamenti inaccettabili dei ragazzi; meritocrazia.

L'articolo 1 riguardava l'educazione alla cittadinanza e alla Costituzione; l'articolo 2 riguardava il ritorno al voto di condotta; l'articolo 3 riguardava il ritorno al voto in decimi (sembrava almeno) e, tutto sommato, con due nonni militari e una vita da *boy scout*, non mi sarebbe dispiaciuto nemmeno il grembiolino caro alla collega Giammanco. E anche l'articolo 5 sui libri e l'articolo 6 su titoli di studio abilitanti mi parevano, a prima vista, non troppo sbagliati. E l'articolo 4? I giornali lo presentavano come il ritorno al maestro unico, e confesso che in proposito quando alle elementari fu introdotto il modulo avevo anch'io molti dubbi. Non ne vedevo i vantaggi e pareva anche a me, come dice tuttora Panebianco, che la motivazione fosse più sindacale che educativa. Nel frattempo però sono passati più di quindici anni e a me quattro figli alle elementari tra il 1991 e il 2005 hanno insegnato che la pluralità di figure educative rappresenta non solo in positivo un arricchimento, così come una famiglia con mamma e papà, quando è possibile, è preferibile ad una *single parent family*, ma anche, grazie alla collegialità, un elemento di controllo reciproco tra docenti e quindi di garanzia e di tutela dei bambini, una specie di assicurazione contro il rischio di imboccare la persona sbagliata per cinque anni e viceversa anche un vantaggio che definirei di equità statistica. L'esperienza dei quattro figli suggerisce che su tre maestre o maestri è quasi certo che almeno uno preparato e molto motivato ci sia.

La seconda impressione, soprattutto grazie alle audizioni fatte lo scorso martedì 16 settembre in Commissione e allo studio analitico del decreto-legge finalizzato ai nostri emendamenti presentati insieme al gruppo del Partito Democratico, è stata invece negativa anche sugli articoli che a prima vista non mi erano parsi tanto male. Di questi articoli non ce n'è stato uno che si sia salvato da pesanti critiche, per niente ideologiche e molto circostanziate e pacate, da parte della maggioranza dei gruppi ascoltati.

A sentire le audizioni ciascuno degli articoli sopraelencati avrebbe avuto con ogni probabilità un effetto controproducente o, nel migliore dei casi, nullo. L'educazione alla Costituzione non si capisce chi la fa e come. Il voto di condotta, senza un rapporto di corresponsabilità tra scuola e famiglia, è inefficace come le grida manzoniana. Il voto in decimi, oltre a possibili pasticci tecnici legati alla lettera del testo, non aggiunge quasi niente fintantoché non sia saldamente agganciato ad una griglia di descrittori dal significato abbastanza univoco.

Quest'ultima cosa ci è stata spiegata bene in Commissione dal professor Cipollone, il capo dell'Invalsi. Anche su testi e titoli abilitanti le obiezioni tecniche degli auditi suggerivano l'urgenza di sostanziali emendamenti. Ma poi, clamorosamente, studiando il decreto-legge ci siamo accorti di un'evidente svista che era sfuggita a tutti: decimi o non decimi d'ora in poi basterà l'insufficienza in una sola materia o gruppo disciplinare per ripetere l'anno alle medie e perfino alle elementari. Ora, io sono per il merito e ho salutato con entusiasmo la reintroduzione della verifica dei debiti di Fioroni alle superiori che correggeva - meglio tardi che mai - l'immane corbelleria demagogica e

antimeritocratica di D'Onofrio del 1994. Ma non prevedere alcun recupero e bocciare per una sola materia bambini e ragazzi delle elementari e delle medie appare a chiunque una solenne sciocchezza, resa ancor più grave ed irrimediabile dall'atteggiamento della maggioranza in Commissione che anche di fronte a ragionevoli emendamenti a costo zero, come la correzione della bocciatura senza appello, si è chiusa a riccio e non ha voluto accettarli.

Infine, al circolo del Partito Democratico di san Cosimato a Roma, un'intelligente maestra mi ha svelato un possibile risultato paradossale al quale non avevo pensato. Mi ha detto: finirà che i voti in decimi, usati da maestri e professori delle medie, saranno solo dal 6 al 10. Con questa condizione capestro nessuno metterà l'insufficienza. Così, dopo aver fatto la faccia feroce, continueremo allegramente a promuovere tutti come prima. A questo, purtroppo, porta l'uso della decretazione e la mancanza di concertazione, aggravata dalla caparbia di una maggioranza che non vuole ammettere di aver fatto una svista nemmeno di fronte all'evidenza. Tutte le associazioni, senza eccezione, nel ringraziare la nostra Commissione segnalavano che l'audizione era la prima ed unica occasione nella quale venivano consultate. Attribuiscono la modesta qualità giuridico-pedagogica dell'articolato, all'inedita scelta del Governo di operare per decreto-legge una riforma della scuola - niente di meno di questo - occupandosi a sorpresa di quella elementare anziché dei segmenti in maggiore sofferenza, come la secondaria e l'università. Malgrado l'importanza delle implicazioni, senza alcuna consultazione delle associazioni naturalmente coinvolte. E, inoltre, è grave che il Ministro non abbia preventivamente consultato studenti, docenti, presidi, genitori. Ma perché non consultare almeno l'onorevole Aprea, presidente della nostra Commissione cultura? Su molte cose non la vede come noi dell'opposizione, però è competente. A lei e all'onorevole Goisis che nella scuola ha vissuto a lungo, certe papere, secondo me, non sarebbero sfuggite.

Se si vuole riformare la scuola perché non fare un disegno di legge come quello dell'onorevole Aprea e promuovere su tale base un'ampia consultazione? Dov'è l'urgenza? Difficile coglierla nei pochi e disparati provvedimenti a ben vedere piuttosto affrettati e abborracciati degli articoli appena richiamati. È più facile coglierla, invece, se si pensa male: a pensare male - diceva qualcuno - si fa peccato ma si indovina. Questi provvedimenti sono, nel caso migliore, inefficaci? Non importa, l'importante è che sappiano titillare l'insulso *amarcord* dei non pochi elettori che, come me, hanno ben più di trent'anni sul groppone e l'importante è che riescano anche a bucare lo schermo. Il grembiule e il voto in decimi bucano lo schermo ben più del piazzamento degli studenti elementari nelle classifiche europee, che è ottimo. Il polverone mediatico servirà così a mascherare la sostanza e il vero scopo del decreto-legge: il micidiale articolo 4 che prevede l'abolizione del *team*, del modulo, la cui origine è contabile e non didattica, come finalmente anche l'onorevole Aprea ammetteva su *il Riformista* di ieri. Si trova insomma nei mostruosi tagli già decisi nella finanziaria triennale approvata prima dell'estate. Dopo tutto questi tagli, effettuati dalla legge 6 agosto 2008 n. 133 da qualche parte si devono pur fare. Dunque facciamoli nella scuola questi tagli: tanto la scuola è persa ai fini del consenso al Governo. Gli insegnanti sono tutti comunisti. Dagli all'insegnante fannullone: se c'è il bullissimo è colpa degli insegnanti, se i ragazzi delle superiori sono impreparati è colpa degli insegnanti. Nell'ambito della scuola facciamo i tagli dov'è più semplice dal punto di vista contabile: togliamo un maestro su tre. Tanti saluti al fatto che in quel segmento di scuola le *performance* degli studenti erano molto migliori che altrove. Un numero di famiglie pari a dieci volte gli esuberi dell'Alitalia rimane per strada? Pazienza, tanto non votano per noi.

Però il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. I decimi bucano lo schermo ma lo bucano anche le bocciature su una sola materia. Il maestro unico buca lo schermo ma lo buca anche la riduzione dell'orario scolastico. E poi è proprio vero che le poche riforme organiche della scuola italiana e, in particolare, delle elementari siano di origine comunista? Che il *team* dei maestri elementare sia un'eredità del 1968? Che gli insegnanti siano tutti comunisti? No, sono balle. Gli insegnanti sono di tutti i tipi e, almeno sinora, votano a destra, al centro e a sinistra. Chiunque sia passato a qualunque titolo nella scuola italiana, sa che nella scuola il sindacato più forte sino a poco tempo fa non era quello di sinistra e che tuttora la somma della CISL più lo SNALS supera - credo - la CGIL.

Sa che democristiana è stata la riforma delle elementari che ora si vuole abolire e democristiani tutti

i Ministri della pubblica istruzione precedenti a quella riforma. Anche senza sapere questo, sarebbe stato sufficiente essere presenti alle audizioni in Commissione, per rendersi conto che sparare sulla scuola non è gratis. Forse per questo una gran parte della maggioranza, durante le audizioni in Commissione, non è venuta, ma la presidente e la vicepresidente ed altri c'erano e si sono accorti che, delle cinquanta associazioni sindacali, professionali e di studenti e genitori ascoltate, la stragrande maggioranza e anche sigle non politiche, come lo SNALS, l'Associazione italiana maestri cattolici, l'UCIM, il movimento studenti di azione cattolica, l'Age, nonché sindacati tradizionalmente non comunisti come la CISL e la UIL, hanno reclamato a gran voce il ritiro dell'articolo 4 ed espresso motivate e gravi riserve anche sugli altri articoli del decreto-legge in esame. Solo 4 o 5 sigle, quasi tutte collaterali ai partiti di Governo, si sono dichiarate a favore del decreto-legge in esame. Fra questi, perfino gli studenti padani si sono detti favorevoli all'articolo 4, ma solo a certe condizioni, per adesso non previste nell'articolato del decreto-legge in esame. La Lega proporrà i relativi emendamenti o anche stavolta nella maggioranza calerà il silenziatore della fiducia?

Finora ho usato il meno possibile il maestro unico per l'articolo 4 del decreto-legge in esame, sul quale perfino i ragazzi della Lega avevano riserve, probabilmente analoghe alle perplessità estive espresse con molto garbo dal senatore Bossi. Il fatto è che, diversamente dal maestro prevalente, già permesso oggi dalle leggi vigenti, il maestro unico implica un modello unico nazionale e produce ovunque una riduzione senza scampo dell'orario scolastico e un potenziale tracollo anche del tempo pieno, come evidenziato e documentato dai rappresentanti degli enti locali in Commissione e confermato anche dalla lettura della recente bozza di piano ministeriale.

Il vero e più importante risultato non è il maestro unico, è la riduzione dell'orario scolastico a 24 ore settimanali: dove non vi è il tempo pieno i bambini torneranno a casa a mezzogiorno anziché all'una. È così - ce lo ha ricordato tra gli altri lo SNALS - non ci potrà essere un maestro unico, ci vorrà sempre un secondo maestro, visto che il contratto prevede 22 ore di lezione e due di programmazione: le due ore in più richiederanno risorse aggiuntive - che oltretutto, come osservato dalla Commissione bilancio, non hanno copertura finanziaria - oppure frattaglie di orario di altri maestri, una situazione simile a quella, già prevista dalla legge vigente, del maestro prevalente, che fa 18 ore settimanali, mentre un secondo maestro fa il resto. Ma il resto, oggi, sono 9 ore, perché l'orario completo è di 27 ore settimanali. L'effetto vero dell'articolo 4 non è dunque il tanto strombazzato maestro unico, che in pratica c'è già oggi per chi lo vuole, sotto forma di maestro prevalente: è invece la riduzione di circa il 30 per cento del totale di ore di lezione fornite dalla scuola. Ciò potrà tradursi in un ritorno a casa anticipato dei bambini, in una riduzione del tempo pieno, nella chiusura di qualche migliaio di scuole o in qualche combinazione lineare di queste tre cose.

Qualche giorno fa, nessuno poteva dire in quali proporzioni, ora la bozza di piano presentata dal Ministro ai sindacati conferma le prime due cose, eccome. In particolare il taglio di un maestro ogni tre sul modulo normale, con riduzione dell'orario scolastico per tutti. Sia detto tra parentesi: contro questa riduzione si pronunciano tre italiani su quattro, come mostra il sondaggio del *Magazine* del *Corriere della Sera* di questa settimana, intitolato «Per chi suona la campanella». In questo sondaggio, il pur autorevole parere dei professori Panebianco e Ricolfi si rivela di minoranza: solo un italiano su quattro crede come loro alla favola secondo cui la scuola, per fornire un miglior servizio, riduce le ore di insegnamento; la favola secondo la quale a mezzogiorno le famiglie, se da scuola telefonano per dire di venire a prendere il figlio o la figlia un'ora prima, saltano di gioia e sfoderano a sorpresa una panoplia di attività integrative (pallavolo, inglese, musica) che tutti, come noi genitori ben sappiamo, si tengono normalmente fra mezzogiorno e l'una.

La bozza di piano del Ministro lascia invece intatti gli interrogativi sul destino del tempo pieno. Dai giornali apprendiamo che il Ministro Gelmini non vuole intaccarlo, ma il Ministro Tremonti invece sì. L'indiscrezione suona veramente infausta e sinistra, alla luce di precedenti non confortanti della scorsa estate. Nella prima audizione, infatti, il Ministro aveva dichiarato in Commissione di voler aumentare gli stipendi di maestri e professori addirittura fino ai livelli medi OCSE e di voler

svecchiare il corpo docente. Ma poi, pare per intercessione di Tremonti, i primi aumenti di stipendio di docenti meritevoli saranno spostati, addirittura, al 2012. E tutte, ma proprio tutte le assunzioni in ruolo di giovani nella scuola sono state bloccate per almeno tre anni. Se anche col tempo pieno il Ministro dovrà rimangiarsi tutto, siamo davvero fritti. E in tal caso, chissà come la prendono gli elettori del nord, dove è concentrata l'offerta del tempo pieno: qui raggiunge infatti punte del 40 per cento, mentre si attesta solo intorno al 4 per cento nel sud.

Ma se anche il tempo pieno si salvasse - e ne dubitiamo - il taglio al tempo normale, con l'offerta didattica a ventiquattr'ore, rimane purtroppo confermato dalla bozza di piano ministeriale e saranno dolori soprattutto al sud dove, appunto, il tempo normale è quasi la totalità dell'offerta. Le ventisette o le trenta ore rappresentano un lusso che d'ora in poi ci si potrà permettere solo nell'ambito delle risorse date.

Provare a fare un simile taglio senza discussione preventiva nel Paese e nel Parlamento con lo strumento della decretazione d'urgenza, chiedere al Parlamento di approvarlo senza conoscere esattamente le conseguenze concrete, rifiutare novantotto emendamenti su cento in Commissione, significa cercare lo scontro. Ciò porta fatalmente a un deterioramento del clima. Non c'è da meravigliarsi se poi qualcuno parla di funerale della scuola elementare italiana. Forse il funerale è un'esagerazione, ma un rischio mortale c'è: perdere un importante primato della scuola italiana che in Commissione abbiamo scoperto di avere grazie al professor Cipollone, presidente dell'Invalsi. Fra gli altri dati e paragoni internazionali, Cipollone ci ha rivelato che, rispetto al resto dell'Europa, la *performance* degli studenti italiani è meno influenzata dalla presenza o meno di genitori colti e benestanti. Vogliamo mantenerlo questo primato anche domani? Noi diciamo di sì, anche se, come ricordava in Commissione la CISL, la qualità si paga.

Certo, in campagna elettorale si è anche sentito dire che il figlio dell'operaio non può essere uguale al figlio del professionista, ma escludo che simili affermazioni - incompatibili con l'idea di «Cittadinanza e Costituzione» sottese all'articolo 1 del decreto-legge - siano condivise dal Ministro. Per questo, le chiedo e le chiediamo, tutti noi del Partito Democratico, di ritirare, come hanno richiesto anche quasi tutte le associazioni ascoltate in Commissione, l'articolo 4, che è osteggiato anche - l'abbiamo visto sul *Magazine* del *Corriere della Sera* - da tre italiani su quattro.

Chiediamo, inoltre, al Ministro che ora, in Aula, accetti quegli emendamenti di buon senso del Partito Democratico sulla bocciatura con una sola insufficienza e su altri punti importanti che la maggioranza in Commissione ha respinto senza pietà e senza ragione.

Accompagno questa richiesta con l'auspicio cortese e civile espresso qualche giorno fa dall'associazione italiana maestri cattolici, che alla fine della propria audizione ha detto (cito tra virgolette): «speriamo che i prossimi passi siano ispirati a logiche più partecipate, a valorizzazioni delle esperienze di scuola, all'ascolto di quei mondi che si sono spesi per la scuola e la sua qualità; vorremmo, in sintesi, ritrovare il Ministro Gelmini del giugno scorso, il Ministro che dichiarava autorevolmente: la scuola ha bisogno di stabilità, occorre una politica della continuità, lo scontro politico deve restare fuori dalla scuola, è necessario tener conto delle specificità territoriali e sociali, bisogna attivare la politica del buon senso e delle soluzioni condivise, il Parlamento ha il diritto-dovere di esprimere la propria potestà legislativa».

Anche noi ci auguriamo questo (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Torre. Ne ha facoltà.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, svilupperò il mio intervento in quattro punti.

Il primo punto: un attacco alla coesione del Paese. All'inizio del mio lavoro al Ministero dell'istruzione ho preso qualche contatto significativo, che mi aiutasse a capire in modo più profondo la scuola italiana. Ne avvertivo il bisogno perché, pur essendo docente, provengo da una regione - il Trentino - dove la scuola è governata localmente e, quindi, non avevo la percezione delle ragioni di molti macro-problemi della scuola italiana.

Uno di questi grandi saggi è stato il professor Bollea, fondatore della neuropsichiatria infantile e grande osservatore dei fenomeni che riguardano i minori. Ho un fermo immagine che mi ha fatto comprendere la gravità della situazione, non tanto della scuola italiana, ma del rapporto tra sistema scolastico e Paese. Quelle sue parole mi avevano fatto concentrare le energie proprio in direzione di questo rapporto. Mi aveva detto, il professor Bollea: un tempo, un padre che camminava per strada con il figlio si levava il cappello al passaggio del maestro o della maestra. Si è andato perdendo il riconoscimento non solo di una delle più belle professioni, ma anche il riconoscimento del ruolo dell'istituzione più importante di un Paese, perché tale è la scuola.

Da troppo tempo ed in modo crescente, un sentire diffuso a livello di famiglie fino al livello dei centri di studi di eccellenza, investe la scuola di incapacità di rispondere alle esigenze delle famiglie, incapacità di rispondere alle esigenze difficili degli adolescenti, incapacità di rispondere alle esigenze di crescita dell'Italia. Da troppo tempo non ci si leva il cappello davanti alla scuola e ormai più di una generazione di italiani sta crescendo in questa dissociazione educativa. Ciò è ovviamente grave per il futuro del nostro Paese.

Ebbene, leggo proprio attraverso questa dissociazione, questo baratro tra scuola e società, le tante dichiarazioni, i tanti editoriali e la frenesia di questi giorni intorno alla scuola. Finalmente gli possiamo dare addosso; finalmente con quattro decisivi provvedimenti la scuola sarà messa a bacchetta. No, Ministro, magari fosse così facile! Non si sana questa profonda frattura tra scuola e Paese con il grembiolino, con numeri al posto di parole, neppure chiamando maestro unico il maestro prevalente. Risalire la china, ricostruire fiducia tra scuola, famiglia e società è un percorso che richiede una mappa e che è fatto di molte tappe, un processo che non sopporta la frettezza e che ha bisogno di condivisione, proprio di quella condivisione che il Ministro, in un suo intervento, rifacendosi al Consiglio nazionale della pubblica istruzione, ha definito come un appesantimento. Mi chiedo, Ministro, cosa le abbia fatto cambiare idea rispetto alla grande alleanza che chiedeva all'inizio, tanto da arrivare ad un decreto urgente che di urgente non ha nulla, a cui si stanno associando articoli *bis* su articoli *bis* e aggiungendo, ogni giorno, emendamenti governativi e su cui, quasi sicuramente, sarà posta la fiducia. Paragonavo, già in Commissione, le dinamiche di una nazione a quelle di una famiglia con figli, in cui serie e continue divergenze riguardo l'educazione dei figli decretano, quasi sempre in modo irreversibile, la fine dell'unità familiare. In una nazione le divergenze sul sistema educativo hanno lo stesso effetto: parlo della fine della coesione di una nazione.

Secondo punto: Berlusconi contro Berlusconi. La legge Moratti aveva la consapevolezza della situazione complessiva della scuola italiana e della conseguente necessità di una riforma a tutto tondo. Pur essendo stata scritta nelle segrete stanze - questo era stato un danno - prevedeva un percorso rispettoso del Parlamento, con tempi dilatati di approvazione dei decreti e certamente senza fiducie. Questo rispetto parlamentare ha permesso al centrosinistra, quando è arrivato al Governo, nonostante non condividesse e tuttora non condivide alcune scelte, di accogliere gli aspetti condivisibili, di dichiarare che la scuola non aveva bisogno di altri traumi e di agire con il cacciavite, dialogando e capendo le ragioni delle cose. La riforma Moratti, inoltre, era una legge consapevole del contesto non più monoculturale anzi fatto di tante, troppe informazioni e punti di vista che investono *in primis* i ragazzi. Il progetto educativo della legge 28 marzo 2003, n. 53, prevedeva, coerentemente, un *curriculum* che li preparasse ad affrontare il mondo di oggi. Ora perché Berlusconi smentisce Berlusconi? Il presente decreto Gelmini infatti smentisce la riforma Moratti. La smentisce nelle competenze che erano state messe in atto per la legge n. 53 del 2003 e che non vediamo messe in atto in questa fase. La smentisce nella visione, come affermavo prima, la smentisce nel tempo scuola della primaria, riducendolo dell'11,1 per cento rispetto alle 27 ore e del 20 per cento rispetto alle 30 ore che prevedeva il decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59. La smentisce, in particolare, per quell'«unico» davanti al maestro, davanti al voto, davanti al libro, al posto della pluralità di apporti previsti dal Ministro Moratti e dal sottosegretario Aprea.

Terzo punto: un progetto che ci inquieta. È il termine «unico» che ci inquieta. No, non quello del decreto, soprattutto se esso fosse inteso, come sostiene il Ministro, come maestro prevalente. Però

non si comprende perché in tal caso il decreto non abbia usato il termine «prevalente». Il dubbio e di qui l'inquietudine, è che la dizione «unico» sia stata una precisa scelta culturale. Fino al giorno in cui sul *Corriere della Sera* non è apparsa una dichiarazione, eravamo convinti che le decisioni dell'istruzione si fossero trasferite all'economia e ciò rimane vero. Ma dopo l'intervento di Tremonti, ci ha assalito il dubbio che sia in atto qualcosa di più di un mero trasferimento dell'istruzione al Tesoro. Dichiarava Tremonti, parlando dei riferimenti ideologici che questo Governo non avrebbe e rispondendo in merito alla lotta ai fannulloni e all'idea del maestro unico: quella è una parte, ma non è il tutto. Certo, maestro unico, libro unico, voto unico, sono parte di un progetto che io sento e vivo e sintetizzo con «Dio, patria e famiglia».

Leggendo questa dichiarazione data con boria, quasi con orgoglio, mi ha colto un quesito inquietante. Oltre il governo dei media, oltre il Governo dell'Italia, quale altro governo prevede questo progetto? Mi chiedo se il Ministro Gelmini conosca quale sia questo progetto di cui parla il Ministro dell'economia e delle finanze. Sarei portata a pensare di «no», che non ne sia realmente al corrente, ma in tal caso rimane il fatto che, non avendo ancora spiegato al Paese quali siano i propri reali obiettivi, il Parlamento, i mezzi di informazione e le scuole non hanno chiarezza su dove si stia andando. Lei, Ministro, ha lamentato che vi è controinformazione sui suoi provvedimenti. In effetti, sarebbe proprio utile capire meglio il quadro complessivo della sua azione che, ovviamente, non può essere quello dei quasi otto miliardi dei tagli della manovra finanziaria.

In assenza di una progettualità dichiarata, come già ho avuto occasione di esprimerle in Commissione, sorgono delle domande. Se, tra gli obiettivi del Ministro, vi fosse la qualità della scuola, infatti, lavorerebbe in modo diverso, partendo dai pilastri della qualità, costruendo dalle fondamenta e non dalle tegole (tale è, ad esempio, il provvedimento sulla valutazione in voti decimali varato senza sistema di valutazione, senza formazione del personale, senza indicatori e senza un percorso di condivisione con le famiglie). Se avesse a cuore la qualità, inoltre, cercherebbe di tessere invece di strappare e di difendere le sue risorse, invece di difenderne il loro scippo. Se cercasse la qualità della scuola, provenendo da una formazione politica che conosce bene le dinamiche dell'azienda, saprebbe molto bene che il coinvolgimento del personale è più efficace degli ordini di servizio. Se la priorità fosse la meritocrazia, sarebbe oltremodo necessario aprire un dibattito sulle forme di meritocrazia adatte alla scuola italiana. Le misure che fino ad ora conosciamo non vanno, comunque, in questa direzione. Infatti, come suggerisce nel testo «Meritocrazia» Roger Abravanel, che lei ha chiamato come consulente al Ministero, un Paese meritocratico deve avere una scuola di eccellenza gestita dallo Stato e ciò, viene sostenuto nel testo, è particolarmente rilevante in Italia e deve precedere scelte di gestione privata della scuola pubblica. Invece, il decreto-legge in esame, in particolare la riduzione di orario e il pressapochismo degli articoli del decreto stesso, vanno nella direzione di un indebolimento della scuola gestita dallo Stato. Esaminiamo per titoli due dei tanti aspetti. In primo luogo, si ignora totalmente uno dei fiori all'occhiello della scuola italiana ossia la scuola inclusiva, frutto di 31 anni di lavoro dalla legge n. 517 del 1977 in poi (legge con cui si inizia la piena integrazione degli alunni con disabilità e con disturbi specifici di apprendimento).

Veniamo ora ad esaminare un altro punto: si viola ripetutamente la dimensione di autonomia della scuola. Anche il grembiolino lo si pensa a Roma invece che aprire un dibattito che porti ogni singola autonomia scolastica a contrastare, con modalità che rendano i ragazzi protagonisti, il fenomeno degli oggetti firmati. Sarà di tipo centralista il cosiddetto federalismo che stanno incubando Bossi e Calderoli? Chiederà, come fa il decreto-legge in esame per le ore straordinarie del maestro unico, alle autonomie di farsi carico, con proprie risorse, di compiti che lo Stato impone? E ancora, riguardo alla meritocrazia, prima di mettere in atto provvedimenti appunto meritocratici dovremmo anche capire quali talenti vogliamo portare avanti. Quelli eccellenti, che hanno portato alla situazione paradossale della fine dell'iperliberismo di Wall Street o quelli di tutti, fino a chi di talento ne ha uno solo, come dice la parabola?

Ma veniamo al caso in cui lei, Ministro, conosca e condivida il progetto «Dio, patria e famiglia» di Tremonti. Ci aiuti a capire non solo dove sta andando la scuola italiana ma anche dove questo

Governo sta conducendo il Paese. Nel susseguirsi delle decisioni adottate a partire dal decreto-legge n. 112 del 2008 in poi e constatando ciò che questo Ministero non fa per la scuola italiana, vedo crearsi un vuoto; vedo fare terra bruciata intorno ad un patrimonio di idee, di lavoro e di pensiero frutto dell'impegno e della testimonianza di generazioni di insegnanti e di testimoni che, dedicandosi generosamente alla scuola, sono amanti della persona e del valore dei rapporti tra le persone.

Si tratta di un patrimonio che, partendo da tradizioni laiche, oppure dal pensiero sociale cristiano sull'educazione, è stato costruito in decenni di dedizione. No, questo patrimonio non morirà, perché la scuola risorge sempre, vive anche in luoghi della morte come Auschwitz.

Ma certo è il Paese che entra, già da ora, in profonda sofferenza e che rallenta la sua potenzialità di crescita. Non c'è niente da fare: ricerche su ricerche dimostrano che accade così quando non si investe o si investe male sulla scuola.

Il quarto punto: la scuola per cui il Partito Democratico continua a lavorare. Non sento più, in questi mesi, parole di prospettiva sulla scuola, ad esempio come quelle scritte dal Governo Prodi nella prefazione alle indicazioni per i *curricula* del primo ciclo curate dal Ministro Fioroni e che vorrei brevemente citare: le relazioni fra il microcosmo personale e il macrocosmo dell'umanità e del pianeta oggi devono essere intese in un duplice senso. Da un lato, tutto ciò che accade nel mondo influenza la vita di ogni persona; dall'altro, ogni persona tiene nelle sue stesse mani una responsabilità unica e singolare nei confronti del futuro dell'umanità. La scuola può e deve educare a questa consapevolezza e a questa responsabilità i bambini e gli adolescenti in tutte le fasi della loro formazione. È, quindi, decisiva un'alleanza nuova fra scienza, storia, discipline umanistiche, arte e tecnologia in grado di delineare la prospettiva di un nuovo umanesimo. L'elaborazione dei saperi necessari per comprendere l'attuale condizione dell'uomo planetario definita dalle molteplici interdipendenze tra locale e globale è, dunque, la premessa indispensabile per l'esercizio consapevole di una cittadinanza nazionale, europea e planetaria. Oggi la scuola italiana può proporsi concretamente un tale obiettivo, contribuendo, con ciò, a creare le condizioni propizie per rivitalizzare gli aspetti più alti e fecondi della nostra tradizione. Questa, infatti, è stata ricorrentemente caratterizzata da momenti di intensa creatività, come la civiltà classica greca e latina, la cristianità, il Rinascimento e, più in generale, l'apporto di artisti, di musicisti, di scienziati, degli esploratori e degli artigiani in tutto il mondo e per tutta l'età moderna nei quali l'incontro fra culture diverse ha saputo generare l'idea di un essere umano integrale, capace di concentrare nella singolarità del microcosmo personale i molteplici aspetti del macrocosmo umano.

Questa è la scuola di cui non sento più parlare, ma è la scuola per cui il Partito Democratico sta continuando a lavorare. Qual è, invece, chiediamo ancora, l'intero progetto Tremonti sulla scuola e chi ne è il regista (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)?

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Coscia. Ne ha facoltà.

MARIA COSCIA. Signor Presidente, signora Ministro (lei mi consentirà anche questa sera di chiamarla signora Ministro), come ha potuto ascoltare, magari solo in parte ieri e questa sera, così come probabilmente le avrà riferito il sottosegretario Pizza, noi abbiamo cercato, in questi giorni, così come avevamo fatto in Commissione, con pazienza e se vuole anche con un po' di testardaggine, di avviare un confronto vero sul merito del provvedimento di cui stiamo parlando. Ciò, nonostante il fatto che ci siamo trovati di fronte ad un decreto-legge e nonostante che, come lei ci disse in Commissione a fine luglio, a conclusione della sua audizione sulle linee di indirizzo, programmatiche della scuola, i contenuti di questo decreto sarebbero stati oggetto di un disegno di legge che, in effetti, poi è stato approvato ai primi di agosto.

Poi, improvvisamente, alla fine di agosto, cioè quando il Parlamento era in vacanza, si è deciso, ovviamente nel rispetto dell'autonomia del Governo, ma nonostante l'impegno che si era preso, di trasformarlo in un disegno di legge, così come è avvenuto anche a pochi giorni dalla sua relazione sulle linee programmatiche dove appunto, come ricordavano i colleghi che mi hanno preceduto, lei

aveva fatto un appello, a cui avevamo creduto, cioè quello di fare in modo che sulla scuola non ci fossero lotta politica e contrapposizione.

Infatti, la scuola era ed è stanca che, ad ogni cambio di Governo, la politica e le istituzioni rimettano in discussione ogni volta quello che magari faticosamente si era provato a mettere in piedi. In quella sede, pronunciò parole impegnative nelle quali disse che si sarebbe mossa in continuità con i Ministri Moratti e Fioroni. Invece, di lì a pochi giorni, ci siamo trovati ancora una volta di fronte ad un decreto-legge, che rovesciava completamente l'impostazione.

Signor Ministro, vorrei che, almeno su questo, ci intendessimo. Noi condividiamo l'appello del Capo dello Stato. Non abbiamo mai detto che ci volevamo sottrarre ad un confronto serio sui temi della qualità e del contenimento della spesa, anche per quanto riguarda la scuola. Tuttavia, il problema è il punto di partenza: si è detto che intanto e da subito bisognava apportare un taglio indiscriminato di circa 8 miliardi (esattamente 7 miliardi e 832 milioni) e su questo bisognava eventualmente cucire il vestito delle misure necessarie per arrivare a questo obiettivo. Dietro a questa scelta non vi è un progetto pedagogico, che tende ad affrontare le criticità e i punti deboli. Si parte dal libro bianco, che conosciamo bene, ma non si può utilizzare solo per gli aspetti riferiti alla spesa e non per gli obiettivi e le debolezze fondamentali che tale documento individua.

Sappiamo da quel libro che le nostre difficoltà maggiori riguardano le capacità e la ricchezza di apprendimento dei nostri ragazzi quindicenni. Sono questi i punti che vengono sottolineati: in modo particolare, il tema delle difficoltà nell'apprendimento della matematica e nella lettura, che sembrerebbe una novità, quando invece, in realtà, scopriamo anche questa problematica, quando abbiamo un Paese che si era molto più cimentato sulle materie letterarie.

Quindi, per quale ragione partire dalla scuola primaria che è quella con riferimento alla quale, invece, abbiamo un primato e un riconoscimento di eccellenza (siamo tra i primi posti nel mondo)? Per quale motivo si vuole partire da ciò, proprio per cominciare dalla base su cui si fondano gli aspetti di forza del nostro sistema dell'istruzione? Dunque, si è voluto partire da lì.

Mi consenta di dire anche che, nel momento in cui si è deciso di trasformare il disegno di legge in decreto-legge, tutti sanno che, in realtà, in questo provvedimento non c'era l'articolo 4. Infatti, dopo la riunione del Consiglio dei Ministri del 28 agosto il testo è comparso per qualche ora senza tale norma (peraltro confermato nel comunicato stampa che invitava a riflettere su questo punto). Poi è ricomparso con l'articolo 4.

Quindi, vi è stata da questo punto di vista evidentemente una dialettica e una dinamica che non si vuole rendere pubblica, ma che conosciamo perfettamente. Quindi, non è vero che non siamo disponibili a confrontarci. Abbiamo proposte che abbiamo tradotto in proposte emendative precise di cui abbiamo discusso in Commissione. Anche in quella sede, abbiamo riscontrato un certo interesse da parte dei colleghi della maggioranza, rispetto agli argomenti che abbiamo portato avanti. Tuttavia, alla fine è prevalsa una posizione del muro contro muro, cioè una chiusura netta. Ma a questa chiusura noi non ci rassegniamo, perché abbiamo dalla nostra il buon senso, anche per il lavoro fatto in Commissione e ritengo che anche il lavoro della Commissione debba essere rispettato un po' di più, perché siamo stati al lavoro tanti giorni.

La presidente Aprea, che è anche relatrice del provvedimento, può testimoniare che nessuno dei membri della Commissione ha mai usato argomenti strumentali, siamo sempre entrati nel merito. Voglio aggiungere che ciò è avvenuto anche negli interventi che si sono svolti in quest'Aula, a cui hanno partecipato tantissimi colleghi che non si occupano tradizionalmente di scuola. Mi permetta di ringraziarli, perché si sono fatti carico di una questione che ritengono centrale per il Paese, non solo una questione di impegno del Partito Democratico; essi lo hanno immediatamente compreso, perché si tratta di parlamentari che sono radicati nei territori e che ogni giorno incontrano cittadini, genitori e insegnanti che chiedono loro notizie rispetto a questo decreto-legge e chiedono di far prevalere la possibilità di discutere.

Questo era anche l'appello rivolto dalle decine e decine di associazioni che sono intervenute nelle audizioni che abbiamo avuto in Commissione a tappe forzate, vero presidente? L'unanimità delle associazioni che sono venute in rappresentanza dei genitori, degli insegnanti, di associazioni

professionali, delle università, hanno chiesto la possibilità di discutere, di entrare nel merito, di eventualmente essere convinti dagli argomenti a supporto di questa scelta. In quel quadro la stragrande maggioranza non ha potuto che esprimere le proprie riserve, le proprie contrarietà e perplessità.

Dunque noi non siamo soli, cerchiamo di interpretare quello che sta crescendo nel Paese e cioè la consapevolezza di un tentativo che c'è stato, mi permetta di dirlo signor Ministro, il tentativo di occultare qual era il vero obiettivo. Lo ripeto, il tema del contenimento della spesa è reale, ma non si può tentare di far credere agli italiani che in realtà la bontà delle scelte compiute risiede in aspetti e in valori pedagogici: non si tratta di questo. Si tratta di un tema su cui, come ricordava poco fa il collega Bachelet, la stessa presidente della Commissione in un'intervista ha detto: c'è un problema di risorse e, siccome non possiamo permettercelo, dobbiamo fare un'altra cosa. Ma la cosa da fare non può essere procedere a colpi di accetta con tagli indiscriminati, ma discutere con serenità, con rigore, con attenzione a ciò che è il mondo della scuola.

La scuola è un mondo sicuramente complesso, ma ha tante risorse, Ministro. Il mondo della scuola ne ha viste tante, e tuttavia è riuscito a sopravvivere anche alle situazioni più complesse e difficili. Ci sono tante risorse nella scuola e il Governo ed il Parlamento dovrebbero dialogare con queste risorse, che sono legate alle professionalità. Lei stessa ha detto che i nostri insegnanti hanno stipendi da fame eppure gli insegnanti hanno continuato a lavorare, a fare la loro parte, nonostante che si siano sentiti in alcuni momenti isolati nel loro lavoro, nelle loro difficoltà e nei loro problemi. In questi giorni mi sono arrivate innumerevoli lettere di insegnanti e dirigenti scolastici che francamente, per il livello del dibattito in questi giorni, si sono sentiti messi sotto accusa rispetto ad un loro attaccamento straordinario al valore della professione, malgrado tutte le difficoltà e il disvalore sociale che si è determinato in questi anni.

Allora, perché non avere fiducia in queste risorse? Perché non dialogare, costruire e condividere con loro i punti di criticità e le analisi e, insieme, cercare di capire come, partendo dalle buone pratiche (sono tante le persone nelle nostre scuole), si possa raggiungere anche l'obiettivo di contenimento e di qualificazione della spesa?

Tuttavia, su questo aspetto vi sono state risposte negative. I nostri emendamenti andavano e vanno in questa direzione. Vogliamo sperare che gli argomenti che abbiamo portato in questo dibattito inducano il Governo e la maggioranza a riflettere: continueremo, nei prossimi giorni, a portare argomenti anche su questioni di buonsenso.

È stato qui ricordato, ad esempio, che nell'articolo 3, probabilmente - non voglio credere che dietro vi sia stata pervicacia -, è contenuta una norma che va corretta, in modo chiaro e netto: non è possibile che un bambino della scuola elementare o un ragazzo della scuola media debba essere bocciato se «zoppica» in una materia, cioè se prende cinque e mezzo o cinque in una sola materia, anche non rilevante. Si tratta di una questione che abbiamo sollevato: abbiamo sentito le dichiarazioni del Ministro, che ha detto che, in sostanza, la situazione non è questa, fondandosi sul buonsenso degli insegnanti (è vero: gli insegnanti hanno buonsenso); tuttavia, abbiamo potuto leggere una dichiarazione alla stampa, in cui si dice che viene accolto un emendamento della Lega e non si tiene conto del fatto che la questione citata è stata sollevata in primo luogo dai deputati del Partito Democratico. Questa, quindi, è una delle questioni importanti da correggere. Ve ne sono, poi, altre, ma, considerato che il tempo scorre, vorrei ancora una volta soffermarmi sull'articolo 4. Signor Ministro, in merito alla questione del maestro unico, devo riconoscere una certa abilità a lei e al Governo: si è tentato in tutti i modi di far discutere, alla ripresa estiva dei lavori, di questo tema, come se esso avesse valore pedagogico, cioè come se, per risolvere i problemi e la complessità dei tempi di crescita dei nostri bambini, lo si risolvesse individuando un unico insegnante che potesse accompagnare l'apprendimento dei bambini nella scuola primaria. Ci si è fondati, in proposito, sui ricordi infantili di una certa generazione che ha vissuto quest'epoca: di per sé, questi ricordi infantili sono per chiunque ricordi positivi, a meno che, in età infantile, non si siano avuti traumi indicibili. In ciascuno di noi, quindi, vi è la tendenza a ricordare come un periodo felice il periodo dell'infanzia e, quindi, anche il momento del rapporto con il maestro o la maestra unica (in realtà, si

tratterebbe di maestra unica).

I tempi, però, sono cambiati. Siamo in un'altra fase della realtà del nostro Paese e su questo aspetto tornerò a soffermarmi. In realtà, il problema vero, che si è tentato di occultare è che l'obiettivo vero fosse ridurre l'orario scolastico a 24 ore.

Signor Ministro, abbiamo chiesto almeno di accantonare questo articolo e di discuterlo insieme al piano programmatico, anche per darle credito e per capire se gli impegni e le promesse che lei ha raccontato in questi giorni (il fatto, ad esempio, che verrebbe potenziato il tempo pieno e verrebbero salvaguardati gli altri orari) avessero un riscontro concreto nel piano.

Bene, siamo riusciti ad arrivare in possesso di questo piano solo perché è pubblicato sui siti delle organizzazioni sindacali; in Commissione non è stato ancora consegnato e da lì non si evince alcuna garanzia concreta che questo avverrà, anzi, è detto in modo netto quello che è scritto nell'articolo: nella scuola primaria va privilegiata l'attivazione di classi affidate ad un unico docente e funzionanti per un orario di 24 ore settimanali.

Dunque, di questo si tratta; si tratta, cioè, del fatto che 24 ore settimanali significano mediamente quattro ore al giorno, e che, quindi, i bambini devono tornare a casa a mezzogiorno e mezzo. Questo cosa vuole dire rispetto alla difficoltà per le famiglie, già così in difficoltà per la loro vita quotidiana, di conciliare i tempi degli orari scolastici dei propri figli con i tempi di lavoro? Quante difficoltà determineremo ancora per le famiglie italiane?

Nello stesso tempo, cosa vorrà dire per i bambini tornare ad un'idea di scuola di trenta, quaranta, cinquant'anni fa, quando era necessaria una scuola nel nostro Paese dove bisognava apprendere le questioni fondamentali del saper leggere, scrivere e fare di conto?

Oggi siamo in un'altra fase, oggi i nostri bambini, dopo questi venti anni di scuola modulare e di scuola a tempo pieno, non solo devono imparare quelle cose, che rimangono fondamentali, ma, giustamente, nel decreto è prevista «Cittadinanza e Costituzione», un'ulteriore disciplina, che condividiamo. Voglio solo ricordarle che già si faceva nella gran parte delle scuole, ma ci sta bene e su questo abbiamo proposto emendamenti ulteriormente migliorativi; ma, accanto a questo, voglio ricordare che si insegna italiano, ma anche inglese, storia, geografia, matematica, scienze, tecnologia informatica, arte e immagine, scienze motorie e sportive, musica e religione cattolica. Quante saranno le 24 ore? Ovviamente, sono comprensive, per chi lo sceglierà, dell'insegnamento delle due ore di religione, così come ci saranno le due ore di inglese e così via. Se si è consapevoli di questa situazione, in realtà, si capisce che dietro c'è un'idea almeno minimalista della scuola, un'idea in base alla quale si può pensare che quel numero di ore così limitato possa dare ai bambini di oggi, ai tanti diversi bambini che costituiscono la ricchezza per questa nazione, quello a cui hanno diritto con un numero così limitato di ore.

Non si può sostenere che il ritorno del maestro unico è ciò che può dare certezza e sicurezza ai nostri bambini. No, in realtà rischiamo di pregiudicare il futuro di intere generazioni, al contrario di quello che sarebbe necessario; infatti, è assolutamente necessario, per un Paese come il nostro, che ha l'alto tasso di invecchiamento che conosciamo, poter investire sul suo futuro, e per poterlo fare deve investire sulle giovani generazioni, dando ad esse tutte le opportunità, pari opportunità, e riconoscendo il merito, ma - ripeto - partendo dalle pari opportunità.

Invece, in questo modo, non sarà così e, poiché quello che potrà offrire la scuola pubblica sarà questa scuola minimale e impoverita, ancora una volta, chi più avrà più potrà ricercare fuori dalla scuola altre opportunità educative e formative.

Ecco perché le lanciamo di nuovo un appello: accantonate questo articolo, discutiamone il tempo necessario, discutiamone insieme al piano. Siamo d'accordo con il Presidente della Repubblica. Egli, in modo particolare, saggio, come è questo nostro grande Presidente, sottolinea che, per quel che riguarda la scuola, l'obiettivo di una minore spesa non può prevalere su tutti gli altri e va formulato, punto per punto, con grande attenzione ai contenuti e ai tempi, in un clima di dialogo. Bene, non dite che siamo contrari al dialogo. Vi chiediamo di creare le condizioni perché si possa fare il bene della scuola e dei bambini nel nostro Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Repliche del relatore e del Governo - A.C. 1634-A)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare la relatrice, presidente della Commissione cultura, onorevole Aprea.

VALENTINA APREA, *Relatore*. Signor Presidente, Ministro Gelmini, colleghi, siamo giunti alla fine della discussione sulle linee generali del decreto-legge n. 137 del 2008. Voglio innanzitutto, signor Presidente, ringraziare tutti i deputati che sono intervenuti, per l'approfondimento e per le analisi, la varietà delle argomentazioni, e in particolare i membri della Commissione cultura, che hanno voluto prendere la parola in questo dibattito e fare degli approfondimenti davvero non scontati e non usuali. Mi piace ricordare che hanno preso la parola i colleghi De Pasquale, Zazzera, Lolli, Rossa, Capitanio Santolini dell'UdC, che ha voluto prendere le distanze dalla modalità con cui le altre forze di opposizione stanno reagendo al decreto: non è quindi sfuggito a me relatrice, ma soprattutto presidente della Commissione, anche questo atteggiamento non pregiudizialmente contrario ai contenuti del decreto-legge. Anzi, si è spinta fino, Ministro, ad esprimere apprezzamenti sulle scelte che il Governo ha compiuto. Abbiamo ascoltato anche Antonino Russo, Levi, Pes, Mazzarella, il vicepresidente Nicolais, Siragusa, Tocci, e stasera Bachelet, De Torre e Coscia. Naturalmente abbiamo ascoltato anche, Ministro, membri della maggioranza, che hanno sostenuto senza riserve, come lei sa (è stata presente personalmente, poi l'ha sostituita con molta attenzione il sottosegretario Pizza), il decreto-legge, e quindi prendiamo atto di questa posizione che sicuramente ci conforta e ci spinge ad andare avanti. Tra l'altro, hanno preso la parola anche altri colleghi della Camera come la Argentin, che ha posto credo delle questioni molto interessanti sulla disabilità che noi come Commissione cultura, colleghe e colleghi, dobbiamo sicuramente riprendere, Ministro; probabilmente, approveremo anche delle risoluzioni. Ringrazio gli altri colleghi che hanno voluto a diverso titolo intervenire.

Mi rivolgo però ai colleghi della Commissione cultura per svolgere la seguente considerazione, signor Presidente: per onestà intellettuale, vorrei che l'opposizione riconoscesse che nelle audizioni svolte in Commissione non abbiamo acquisito solo pareri contrastanti o negativi sul decreto-legge. Certo, è stata una sede conoscitiva molto intensa, e abbiamo ascoltato nel giro di poche ore moltissime sigle. Sicuramente quello che abbiamo percepito era la sorpresa: certo, sulla decretazione d'urgenza, lo strumento; però, molte sigle (e qui voglio ricordarne solo alcune: l'APEF, piuttosto che il CIRPED, che è un centro italiano di ricerca pedagogica, perché negli interventi dei colleghi si è fatto riferimento alle università e ai pedagogisti che hanno criticato questa scelta, la Compagnia delle Opere, le FOE, Federazioni Opere Educative, poi tante altre sigle, e anche alcune organizzazioni sindacali) hanno con sfumature diverse appoggiato, condiviso la linea che il Ministro Gelmini ha voluto dare e la svolta che è stata determinata da questo decreto-legge e che seguirà nel piano. Vorrei quindi che rimanesse agli atti che le audizioni della Camera dei deputati parlano anche della necessità di effettuare questa svolta e appoggiano le scelte del Governo. Certo, è vero, anche le organizzazioni cattoliche, come il Ministro sa, e i sindacati di area o quanto meno più vicini al centrodestra, preferiscono parlare di maestro prevalente piuttosto che di maestro unico, ma credo che il Ministro avrà modo di valutare questo aspetto soprattutto nel varo della normativa secondaria e nella realizzazione del piano. La scelta di un recupero forte della funzione educativa è emersa, eccome, anche durante le audizioni in Commissione cultura.

Sulla decretazione d'urgenza ho avuto modo di dire nella mia relazione, signor Presidente, perché abbiamo condiviso - come maggioranza che sostiene questo Governo - anche la scelta del decreto-legge. Sono almeno tre o quattro legislature che si discute della riforma della scuola, le posizioni sono ormai note e conosciamo i pregi e i difetti delle scelte prese dai governi, ma ora il tempo è scaduto rispetto ai ripensamenti ed alle mediazioni: abbiamo bisogno di verificare nelle scuole che

cosa può produrre, in termini di effetto qualitativo migliore, il cambiamento nelle scuole.

Signor Ministro, sulla riduzione del tempo-scuola tutti gli interventi hanno parlato di esso ed hanno accusato il Governo di ridurlo drasticamente. Ebbene, colleghi, siamo tutti molto informati e soprattutto noi della Commissione cultura cerchiamo di seguire ciò che succede in Europa, oltre che nel mondo. Non vi sarà pertanto sfuggito che la Francia, dalla sera alla mattina, ha introdotto, come lei sa Ministro, la settimana corta per gli alunni della scuola primaria, che con un provvedimento d'urgenza si sono visti ridurre di un'altra giornata il tempo-scuola: i bambini francesi della scuola elementare vanno a scuola quattro giorni, mentre hanno libero il mercoledì, come già avevano libero anche il sabato. Troviamo allora altre ragioni, cerchiamo di capire come utilizziamo il tempo-scuola, entriamo giustamente nel merito della formazione degli insegnanti. Condivido molte delle questioni sollevate anche stasera dalle colleghe e dai colleghi riguardo alla formazione degli insegnanti, ma il tempo-scuola non è - credetemi - una ragione determinante; certo lo è dal punto di vista sociale e dal punto di vista di quelle famiglie che hanno delegato, per troppo tempo e per tutta la settimana, l'educazione dei figli ad un'istituzione pubblica che se ne è fatta carico con tutti i problemi e con tutti i costi. Prendiamo dunque esempio anche dal coraggio che ci viene indicato dai Governi europei.

Non condivido e naturalmente rigetto l'ipotesi del disimpegno finanziario. Una questione è parlare di riqualificazione della spesa pubblica, ma come avete visto ho avuto il coraggio anche di dichiarare, in interviste di questi giorni, che una delle ragioni che ha prodotto le scelte del Governo è stata sicuramente quella della riqualificazione della spesa pubblica rispetto al numero degli insegnanti della scuola primaria. Ma lo avevate scritto prima voi nel *Quaderno bianco sulla scuola* (ho citato le pagine ed il punto): laddove si parla di organizzazione del lavoro, questo dossier del Ministero dell'economia e di quello dell'istruzione del Governo Prodi (quando parliamo di costi mi interessa focalizzare la responsabilità dei tecnici dell'economia) puntava l'attenzione non sulla scuola secondaria, ma soprattutto sui costi eccessivi della nostra scuola primaria e naturalmente, poi, anche sulla quantità delle ore di insegnamento che vengono proposte negli altri ordini di scuola. Ma il caso «di scuola» il Ministero dell'economia del Governo Prodi lo aveva fatto, nel paragrafo dedicato all'organizzazione del lavoro, proprio sulla scuola primaria, pertanto, non siamo i primi ad aver pensato di ridurre i costi e, di conseguenza, la presenza degli insegnanti e il tempo-scuola.

La riqualificazione è dunque necessaria, opportuna, urgente, europea. Ringrazio la Commissione innanzitutto per i ritmi, signor Presidente, che ci siamo dati e che abbiamo rispettato; ringrazio, inoltre, il Ministro per l'aiuto che lei, tutti i colleghi del suo staff ed il capo dell'ufficio legislativo avete voluto prestare. Sono orgogliosa di potervi comunicare che oggi il Comitato dei nove ha lavorato ed ha approvato all'unanimità due emendamenti che sappiamo essere a cuore anche a lei - a noi certamente -, perché ciò era emerso anche nella discussione in Commissione degli emendamenti (considerato che l'Italia dei Valori aveva presentato un emendamento specifico sul tema di cui parlerò tra un attimo).

Tutte le forze politiche, di opposizione e di maggioranza, ritengono che l'edilizia scolastica sia una priorità della scuola italiana. Partendo, quindi, da questa volontà comune abbiamo approvato all'unanimità due emendamenti che, pur estranei alla materia, la aiuteranno - ne siamo certi - a far partire un piano nazionale sull'edilizia scolastica, a prevedere la messa in sicurezza delle scuole e a costruire nuove scuole e impianti sportivi.

È con soddisfazione che le consegno questa volontà della Commissione cultura e del Comitato dei nove. Su altre proposte emendative, naturalmente, siamo tornati a dividerci, non abbiamo potuto votare all'unanimità, però, anche oggi, abbiamo saputo dare il nostro contributo per modificare poco, ma in modo sostanziale, quegli aspetti che non potevano rimanere senza interventi - come è stato detto dalle colleghe - come la non ammissione degli alunni delle scuole del primo ciclo per una sola disciplina o per un solo ambito di insufficienza.

Devo esprimere grande soddisfazione per l'emendamento - per questo la ringraziamo signor Ministro - che ci ha consentito di modificare l'accesso alle graduatorie permanenti dei docenti del IX corso, a pettine e non in coda. Siamo consapevoli del rischio che corriamo, soprattutto lei come

amministrazione, rispetto ad eventuali ricorsi. Ma lei ha il sostegno del Parlamento, lei potrà dire che il Parlamento ha voluto la modifica perché il Parlamento crede in questi giovani, nei docenti che si formano, si specializzano, studiano, e che ci auguriamo possano entrare in ruolo o, comunque, cominciare a lavorare presto ora che sono giovani e preparati. Noi puntiamo a una scuola di qualità, le affidiamo queste nostre riflessioni e siamo sicuri che con la sua guida, la svolta che la maggioranza del Parlamento auspica si determinerà. Auguri (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MARIASTELLA GELMINI, *Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi prego di voler affrontare il tema in oggetto, quello della scuola, avendo nella mente due semplici domande e le risposte che ad ognuna di esse in coscienza vi sentite di dare. Le domande sono queste: possiamo dirci soddisfatti del nostro sistema di istruzione? Il nostro sistema di istruzione è all'altezza degli obiettivi che una politica lungimirante e responsabile dovrebbe porsi? Sono le domande che mi sono posta sin dalla mia accettazione dell'incarico ministeriale. Credo che possiamo convenire sul fatto che le risposte non possono essere positive e che è urgente approntare delle soluzioni. Non possiamo, infatti, rassegnarci ad un sistema di istruzione che relega i nostri giovani in fondo alle classifiche internazionali, che priva i nostri docenti del prestigio sociale ed economico che dovrebbe competere alla loro professione; è un sistema di istruzione che ha lasciato sulla carta l'autonomia scolastica. Insomma, il sistema pubblico di istruzione, preso nel suo complesso, non è all'altezza degli obiettivi che una politica lungimirante dovrebbe porsi. Vorrei sottolineare le parole «preso nel suo complesso» perché sia chiaro che esistono nella scuola italiana istituti eccellenti e insegnanti eccellenti, che mi viene da dire resistono nonostante mille difficoltà.

Il sistema attuale produce però una altissima dispersione scolastica, privilegia chi è in grado di acquisire il sapere in circuiti paralleli e spesso lascia al palo chi solo nella scuola statale può cercare gli strumenti per la propria elevazione sociale. Non possiamo, insomma, rassegnarci ad un sistema sperequato e socialmente ingiusto dove permangono fortissime differenze qualitative nel risultato della nostra istruzione. Differenze tanto più marcate in negativo, là dove invece maggiore sarebbe l'esigenza di un grado elevato di istruzione. Un sistema esclusivo, dunque, e non inclusivo dei giovani italiani e dei giovani stranieri.

Noi abbiamo il compito, in una società libera e democratica, di diffondere il sapere non compiendo però l'errore drammatico di abbassare l'asticella di questo sapere. Il nostro dovere non è consegnare ad ogni italiano un pezzo di carta ma un titolo di studio, vero, ottenuto con impegno. Il nostro dovere è far sì che gli anni di scuola vengano percepiti come indispensabili e non, come capita oggi e lo testimoniano le rilevazioni sui sentimenti dei giovani, come una sorta di parcheggio da abbandonare il prima possibile. Meno la scuola è qualificata, meno sarà ritenuta utile, e il nostro dovere è offrire a tutti una scuola di qualità che accompagni le predisposizioni personali, una scuola di serie A qualunque sia l'indirizzo che un giovane intende seguire, ed una scuola che prepari i suoi studenti anche alla vita civile.

Ma veniamo al decreto-legge in discussione. Il provvedimento è certamente una prima risposta alla innegabile esigenza di cambiamento che tutti sentiamo. I primi due articoli introducono l'insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione» e il cosiddetto voto in condotta. Sono articoli collegati e non mirano solamente ad affrontare i fenomeni di bullismo. C'è - io credo - un compito più generale da assolvere. A cinquant'anni dalla decisione dell'allora Ministro della pubblica istruzione, Aldo Moro, di introdurre l'educazione civica nelle scuole, a sessant'anni dall'approvazione della nostra Carta costituzionale ancora manca agli italiani una religione civile in cui riconoscersi, ed è venuta scemando, drammaticamente scemando, quella base del vivere sociale che si chiama rispetto della legge e delle regole. Compito centrale della scuola è anche di formare dei cittadini informati, consapevoli e responsabili per la società di domani. La disciplina

«Cittadinanza e Costituzione» che vogliamo introdurre mira all'acquisizione di conoscenze, all'interiorizzazione di principi e alla messa in pratica di comportamenti individuali e collettivi civilmente e socialmente responsabili, ispirati a quelle conoscenze e a quei principi. Non potremmo onorare meglio e più compiutamente il sessantesimo anniversario della nostra Carta costituzionale se non restituendo piena dignità a questo studio, e nel contempo mostrando le ricadute di quei principi fondamentali nelle regole del vivere associato, regole che troppo spesso vengono impunemente trasgredite a partire dalla scuola.

Attraverso l'articolo 2, appunto la valutazione del comportamento degli studenti, e il successivo decreto applicativo, abbiamo voluto dare certezza e mettere a sistema norme che, caduta la vecchia normativa e nelle more dell'applicazione del decreto legislativo n. 226 del 2005, risultano poco determinate e limitate a casi gravissimi. Ritorna dunque il voto in condotta in una valutazione autonoma, espressa in decimi, decisiva per il superamento dell'anno scolastico, e accanto al voto in condotta hanno ripreso vigore quei patti tra famiglie, istituzioni scolastiche e studenti che rappresentano una importante linea di difesa e di recupero nei confronti del bullismo.

La scuola, ogni singola classe, rappresenta infatti un microcosmo sociale, un luogo con proprie regole che contribuiscono in maniera decisiva all'educazione al vivere civile. La trasgressione di quelle regole non va più consentita perché diventa modello di future e ben peggiori trasgressioni, ma sono altresì convinta che il decisivo ruolo educativo della scuola non possa essere espletato se non in alleanza con le famiglie. È questo un punto che è stato oggetto della discussione in Commissione e sul quale trovo molta condivisione anche da parte dell'opposizione. Per esempio l'onorevole Capitanio Santolini in più di un'occasione ha ribadito e si è appellata ad un ritorno alla collaborazione tra la scuola, gli insegnanti e le famiglie, ed è un'alleanza che troppo spesso viene a mancare, come testimoniano quotidiani fatti di cronaca scolastica. Siamo in troppi casi passati da un'eccessiva severità ad un'eccessivo lassismo. Ora la scuola farà la sua parte, ma anche le famiglie devono fare la loro. Il richiamo al senso di responsabilità non basta se non ricostruiamo un'alleanza educativa tra scuola e famiglie, tra scuola, studenti e genitori. Questa alleanza parte da un recupero certo di autorevolezza e importanza sociale degli insegnanti. Questa alleanza parte da un recupero di senso per la scuola, da un recupero di credibilità e da un progetto, ma non può non partire senza il recupero di un linguaggio comune all'insegna della semplicità e della concretezza.

In nome di questa semplicità e concretezza il decreto-legge propone, all'articolo 5, il ritorno ad una valutazione numerica. Mettiamo un punto finale alla ricerca da parte degli insegnanti di strane e ardite circolazioni e allo sforzo titanico da parte di troppe famiglie di comprenderle. Mi si potrà forse opporre che un arido numero è poco consona a corrispondere alla complessità del reale, alla complessità del mondo contemporaneo. Ebbene, proprio in nome di questa complessità abbiamo purtroppo danneggiato il senso comune che ci deve sostenere nel ruolo, ognuno per la sua parte, di educatori. La semplificazione introdotta attraverso il ritorno ai voti in numeri si accompagnerà ad un'altra semplificazione: la semplificazione normativa perché abbiamo sinora costretto dirigenti scolastici e insegnanti a dedicare troppa parte del loro tempo a interpretare normative e circolari contraddittorie e fumose. Due misure di semplificazione sono contenute negli articoli 6 e 7 del presente decreto-legge.

L'articolo 6 si rende necessario e urgente in quanto il comma 416 della legge finanziaria 2007 ha disposto l'abrogazione *in toto* dell'articolo 5 della legge 28 marzo 2003, n. 53, che, al comma 3, aveva previsto che l'esame di laurea, conclusivo dei corsi universitari in scienze della formazione primaria avesse valore di esame di Stato e abilitasse all'insegnamento rispettivamente nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria. Eravamo arrivati al paradosso di avere un corso di laurea finalizzato ad un determinato percorso lasciando questo percorso senza lo sbocco per il quale era stato costituito. Non vogliamo che nessuno abbia a pagare gli errori del legislatore e speriamo che progressivamente si possa concludere una stagione fatta di aggiustamenti, di *ope legis*, di continui contenziosi.

L'articolo 7 pone rimedio ad un'altra situazione paradossale, per la quale si consentiva l'accesso alla scuola di specializzazione medica, sia pure con riserva, a laureandi non in possesso né della laurea

né della abilitazione: un paradosso produttore di disservizi e contenziosi cui è nostra intenzione mettere la parola «fine». Direi che, con riferimento alla famiglia, l'attenzione concreta di questo Governo trova riscontro nell'articolo 5 sul cosiddetto caro-libro. Il disagio per il caro-libro e le riedizioni posticce saranno presto un caro ricordo. Siamo già intervenuti con il decreto-legge 25 giugno 2008 n. 112, oggi legge 6 agosto 2008, n. 133, per l'individuazione fino all'anno scolastico 2011-2012, nei limiti in cui sia possibile, dei libri di testo disponibili, in tutto o in parte, nella rete *Internet* e dall'anno scolastico 2011-2012 con libri utilizzabili nelle versioni scaricabili da *Internet* o miste. Oggi l'articolo 5 mira a indurre l'adozione dei libri in relazione ai quali l'editore si sia impegnato a mantenere invariato il contenuto per un quinquennio, salvo l'eventualità che si rendano necessarie appendici di aggiornamento che comunque dovranno essere disponibili separatamente. Ma un secondo criterio è stato introdotto: non possiamo consentire che si continuino ad avere adozioni di libri di testo in contrasto con la disciplina legislativa vigente. Non possiamo consentire che non vengano rispettati, a discapito delle famiglie, i tetti fissati dal Ministero, entro i quali insegnanti avveduti possono peraltro comodamente restare. Per questo abbiamo ritenuto necessario imporre al dirigente scolastico di vigilare affinché gli organi scolastici assumano le deliberazioni di loro competenza nel rispetto rigoroso della normativa vigente.

Vengo infine all'articolo 4, sul maestro unico. Vorrei subito pronunciare una parola di chiarezza spero conclusiva delle molte polemiche che lo hanno accompagnato: il tempo pieno non sarà toccato. Certe campagne allarmistiche nei confronti delle famiglie cui viene detto che dovranno rinunciare al tempo pieno semplicemente non hanno ragion d'essere. In realtà la reintroduzione del maestro unico prevalente risponde anzitutto ad un'esigenza pedagogica, perché il maestro è prima di tutto una guida e un punto di riferimento. Alle elementari, prima che un insegnante specialistico, serve una guida. I moduli invece sono una anomalia tutta italiana in un'Europa che vede ovunque l'istituto del maestro unico prevalente.

Peraltro, attraverso il migliore impiego delle risorse, lasceremo alle famiglie la libera scelta tra le 24, le 27, le 30 ore settimanali e il tempo pieno.

Allo stesso modo ribadisco che sarà mantenuto l'insegnamento della lingua straniera e sarà indirizzato, così come prevede la riforma Moratti, verso una sempre maggiore qualità, come pure l'insegnamento della religione cattolica, entrambi affidati ad insegnanti specialisti. Inoltre, desidero precisare che la scuola elementare ha costituito un punto di eccellenza, nel nostro sistema di istruzione, ben prima dell'introduzione dei moduli, i quali non hanno certo contribuito a migliorare la didattica: i livelli di eccellenza raggiunti si devono piuttosto alla dedizione di generazioni infaticabili di insegnanti.

In conclusione, auspico che in quest'Aula, rispetto a comode difese dello *status quo* e ad inutili contrapposizioni partitiche, prevalga lo sforzo comune per migliorare la scuola ed assicurare una preparazione di qualità per i giovani e il giusto riconoscimento per gli insegnanti, anche assumendosi la responsabilità di decisioni difficili. È precisa volontà mia e del Governo astenerci dall'alimentare contrapposizioni partitiche che possono nuocere all'interesse delle giovani generazioni e del nostro Paese, soprattutto nel delicato settore della scuola, e procedere invece, nei prossimi mesi, ad un serio confronto per il rinnovo della scuola, a partire dal Quaderno bianco sulla scuola del 2007, con la volontà ferma di compiere scelte coraggiose nell'interesse di tutti e non di pochi.

Ringrazio la presidente della VII Commissione, l'onorevole Aprea, e tutti i componenti della Commissione stessa, così come coloro che sono intervenuti in quest'aula, per l'analisi approfondita che hanno condotto.

Ho apprezzato molti interventi pur critici nella sostanza anche da parte dell'opposizione, che credo abbiano comunque contribuito ad arricchire il lungo e approfondito dibattito. Il confronto politico non può infatti permettersi di arenarsi sulla sola questione delle risorse.

Il Quaderno bianco sulla scuola evidenzia ben altre debolezze ed emergenze quali la carenza di un sistema di valutazione incisivo, un'autonomia scolastica rimasta inattuata, un modello di carriera per gli insegnanti completamente piatto ed assai poco incentivante. Sono questi i punti fondamentali

che non possono essere lasciati alla sola iniziativa governativa ma che devono trovare l'apporto determinante di tutto il Parlamento.

Auspicio in Parlamento l'impegno di tutte le forze politiche, nessuna esclusa, e fuori dal Parlamento l'impegno di tutte le parti sociali e di tutti i soggetti attivi coinvolti per dare all'Italia una scuola all'altezza della sua tradizione culturale e all'altezza di un grande Paese moderno come il nostro (*Applausi dei deputati del gruppo Popolo della Libertà*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.